

ANNO IV - N. 12 - 1 GIUGNO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

La ragione del manganello

Un gruppo di studenti e non studenti del Movimento Sociale Italiano ha tentato di impedire con la violenza lo svolgimento di elezioni suppletive in alcuni anni di corso della facoltà di Giurisprudenza di Roma. In quegli anni, per irregolarità riscontratesi nelle votazioni, i risultati delle precedenti elezioni erano stati annullati e gli studenti del M.S.I., che avevano ottenuto in quelle elezioni la maggioranza dei rappresentanti, avevano già in precedenza minacciato di impedire il ripetersi delle votazioni invalidate. La minaccia ha avuto purtroppo effetto, e i neo-fascisti costringevano una prima volta al rinvio delle elezioni, asportando e distruggendo nottetempo urne e schede; e sono arrivati poi a organizzare una vera e propria spedizione punitiva con elementi anche estranei all'università.

Il fatto è eccezionalmente grave. Non solo e — mi si perdoni — vorrei dire non tanto per i feriti. Che in una zuffa per qualunque motivo si possa arrivare alle mani non è cosa simpatica e universitaria, ma può arrivarci a capire, tra giovani. Ma che un gruppo organizzato abbia prima minacciato e poi freddamente attuato una azione violenta e sanguinosa solo perché le decisioni e l'azione dell'organismo rappresentativo democratico non andava loro a genio, o — sia pure — non sembrava loro giustificato, questo è quello che più ci preoccupa. Esiste cioè un gruppo, sia pur piccolo, ma agguerrito, di studenti universitari, per i quali è ancora un ideale il mito della violenza. Il loro ragionamento cioè è ancora questo: abbiamo ragione sempre noi; o ce la date e sta bene. Oppure ce la faremo da noi. C'è gente cioè che dopo la tristissima esperienza nostra, dopo lo sfociare irrimediabile di un regime antidemocratico e fondato sulla violenza in una guerra disastrosa, dopo la umiliante esperienza dell'asservimento dei violenti da parte dei più violenti, c'è gente dunque che crede ancora nelle ragioni del sacro manganello.

E questo ci rende profondamente tristi. Che non sia facile apprendere dall'esperienza storica vissuta, che fossero inevitabili certe nostalgie in alcuni dei giovani che in tutta la loro vita altro non avevano conosciuto se non l'esaltazione del metodo «forte» e sbrigativo contro le lungaggini democratiche, che fossero spiegabili — come reazione al trattato di pace e alla incertezza della politica internazionale — certi anacronistici ritorni di retorica nazionalista, tutto questo noi eravamo preparati a comprenderlo. Ma che degli studenti abbiano organizzato una squadra di manganellanti contro altri studenti, contro le istituzioni studentesche che si sforzano di ricreare una comunità universitaria, questo ci addolora, e non credevamo di dovercelo aspettare. Perché vuol dire che questo cieco culto della violenza è più forte della fraternità universitaria, la quale oggi ancora, nonostante ogni deviazione, ogni irrigidimento, ogni faziosità, poteva dirsi esistente — sia pur ridotta a termini minimi o talvolta addirittura potenziale fra gli studenti di tutte le correnti politiche e di tutte le associazioni universitarie.

Noi — che siamo fermamente convinti che la rappresentanza studentesca è un elemento costruttivo e probabilmente essenziale per la rinascita dell'Univer-

sità — siamo pronti a riconoscere francamente che troppe volte in essa si è fatto del parlamentarismo e del politicantismo deterioro. Siamo convinti della nostra responsabilità in tutto questo e per questo ci sforziamo e dobbiamo sforzarci sempre di più di rendere la rappresentanza universitaria una istituzione viva e nel senso più largo democratica, una istituzione cioè in cui la vita studentesca possa sempre più efficacemente rispecchiarsi al di fuori di ogni retorica e di ogni espediente pseudo-democratico.

Ma ai nostri compagni neo-fascisti diciamo con fermezza: il vostro gioco è estremamente pericoloso. Non potete credere di far parte della comunità universitaria se usate di questi metodi. Nell'Università si crede ancora, nonostante tutto, alla ricerca della verità e alla forza delle idee: perciò si crede nella collaborazione e si esige la tolleranza reciproca. Qui più che in qualunque altro posto. Non è lecito protestare contro pretesi abusi della organizzazione rappresentativa studentesca e commettere violenze così gravi, contrarie non solo a ogni correttezza democratica, ma a precise disposizioni del codice penale.

Non è lecito che voi insanguinate di sangue fraterno (amici non è questa una espressione retorica, è una realtà triste) le aule universitarie. Noi non possiamo accettare il vostro metodo. La reazione concorde di tutti i vostri compagni vi deve aver fatto comprendere che vi siete messi fuori della comunità universitaria. Gli universitari non credono probabilmente oggi nella retorica demagogica antifascista ma si ribellano ai metodi fascisti. Basta a loro di portare il peso della esperienza dei loro padri perché non

possano pensare di permetterne un'altra.

La vostra azione discredita gli universitari italiani. Siete, è vero, una piccola minoranza (e in quale paese non ci sono minoranze o maggioranze che usano metodi fascisti?) ma tutti coloro — e son tanti — che hanno nel mondo interesse a seditarsi di tanto in tanto nelle università italiane i metodi di persuasione sono i colpi di manganello. Voi parlate molto di nazionalismo, ma non vi rendete conto che la patria si serve soprattutto con una serietà e una correttezza di azione che si imponga al mondo.

La vostra azione vi ha discredito agli occhi dei vostri compagni universitari; essa ha aperto gli occhi anche ai meno attenti. E questo forse è un bene perché servirà, per molti a chiarire un fondamentale equivoco. Ma essa ha creato una frattura profonda nella comunità universitaria: gli studenti universitari non sanno quale novità voi potreste da un giorno all'altro preparare per loro.

La reazione salutare alla vostra azione servirà probabilmente piuttosto a rafforzare gli organismi rappresentativi. Noi che nonostante tutto crediamo nel metodo democratico perché nonostante tutto crediamo nella dignità dell'uomo, noi crediamo e lavoriamo per la rinascita di una coscienza dignitosa dell'universitario, e perciò crediamo e lavoriamo per una efficiente organizzazione rappresentativa studentesca. Non pretendiamo di essere perfetti: qualche volta abbiamo torto e qualche volta ragione. Ma, come saremo capaci, cercheremo di liberare gli universitari dallo spirito cieco di violenze, certi di servire la comunità universitaria di oggi e la comunità nazionale e internazionale di domani.

E ci auguriamo che la tristissima esperienza di Roma giovi — come un duro ammaestramento — a questa liberazione.

Vittorio Bachelet

Costruire con costanza

E' convinzione comune che ogni epoca ha il suo problema urgente da affrontare, che ogni tempo affatica l'uomo con difficoltà sue proprie; ed è questa una opinione fondata su esperienze storiche e quotidiane irrefutabili. E' pure abbastanza facile rilevare che quasi sempre l'ostacolo da vincere è dichiarato particolare, speciale, nuovo, e quindi da parte degli uomini impegnati in quel momento storico a sciogliere l'aruffata matassa che le contingenze presentano, si afferma che non si possono tollerare rinvii, non si possono accettare rallentamenti, pena la caduta rovinosa della progettata costruzione e il mancato assolvimento della funzione storica.

Penso che questo sia stato, per citare un esempio tipico, l'atteggiamento del "terzo stato" in preparazione e durante la rivoluzione francese: entusiasmo, fretta del risultato, frenesia di rapide immediate soluzioni, tali che venissero a capovolgere lo stato di cose precedenti.

Forse, anche, per quanto ci è dato sapere e intuire, questo medesimo è stato ed è tuttora, sia pure in una parte minore, per moltissimi russi, l'atteggiamento dominante durante i primi anni della rivoluzione del '17.

Non voglio però fermarmi a questi episodi, per quanto di somma importanza in una visione e comprensione storica, ma vorrei far scorgere e denunciare, sia pure brevemente, un atteggiamento proprio di qualsiasi epoca e della grande maggioranza degli uomini, e non solo in momenti salienti, ma sempre anche in un ordinario trascorrere degli eventi.

Si profila un tema su cui converga il vivo interesse dei più, che sollecita alle speranze e muove all'azione (ad esempio oggi in Italia e nel mondo il problema

di una convivenza umana più decorosa e tranquilla) e da parte dei migliori ci si butta a corpo morto con entusiasmo e generosità, con passione lodevole. Arride il nobile ideale di aiutare chi soffre, l'amore per chi è meno dotato, si arma con impeto istintivo la volontà perché questo è il dovere dell'ora, perché si impongono soluzioni diverse da quelle che oggi ispirano le istituzioni. Ma alla prima delusione, al primo cozzo contro la realtà dura, si disarmano, si rallenta l'impeto, si incrociano le braccia non senza criticare i "colpevoli" di tanto disordine e tanta ingiustizia.

Al facile entusiasmo segue il rapido esaurirsi delle energie e l'amarezza della constatazione che il mondo va male e che peggio di così non potrebbe andare.

Questo modo con cui si pensa di conquistare il risultato e di realizzare le speranze, proprio di molti, anche dei migliori, è troppo facilonio perché troppo esterno e formale.

Qui si possono fare varie considerazioni che mi pare abbiano il pregio di una attualità particolarmente viva. E se queste considerazioni valgono per tutti, valgono, in una maniera specifica, per i cattolici. Di fronte a uomini e a situazioni inquinate da un errore, noi dovremmo avere chiara coscienza, per orientare saggiamente ogni nostra azione, di tenere conto, prima di tutto, che con interventi formali, senza contenuto, senza andare all'origine dell'errore, ma arginandone solo le manifestazioni esterne, restiamo sempre in una zona neutra e i nostri saranno sempre dei palliativi e non dei rimedi; poi, come conseguenza di ciò, dovremmo sapere che sono illusorie e pericolose le

Remolo Pietrobelli

(continua a pag. 2)

È STATO INDETTO L'ANNO SANTO

Concordia nei cuori e genuina pace

Pubblichiamo il discorso che il Santo Padre ha pronunciato in occasione della solenne consegna della Bolla Pontificia di indizione dell'Anno Santo, e alcuni brani della Bolla stessa.

Meditiamo su queste parole, che sono sempre nuove, benché rispecchino l'amore eterno della Chiesa; sono le parole che vengono da una carità infinita e si chinano su ogni uomo a sollevarlo dal suo dolore a mostrargli come egli sia circondato da tanti altri uomini, che da lui aspettano bontà ed aiuto.

Sono parole profondamente umane, universali, che sono già state dette agli uomini dal sangue di una Croce, ma che essi non vogliono accogliere; facciamole nostre; e preghiamo.

Le parole del Papa.

Siano rese utili grazie alla Provvidenza divina, la quale, dopo le formidabili vicende, che hanno sconvolto la terra durante il secondo conflitto mondiale e gli anni del dopoguerra, ha concesso alla umanità un qualche miglioramento delle condizioni generali tale da rendere a Noi possibile di procedere, secondo l'antica consuetudine della Sede Apostolica, nella festa dell'Ascensione del Signore Nostro Gesù Cristo, alla so-

lenne promulgazione della Bolla, che indice l'Anno Santo.

Se non di meno i peccati degli uomini impediscono di entrare nell'imminente Anno giubilare in uno stato di tranquillità definitiva, universale, scevra di ogni minacciosa incertezza possano le preghiere e le penitenze, con le quali i fedeli, a compimento dei patimenti di Cristo (cfr. Col. 1, 24), daranno soddisfazione alla giustizia divina, contribuire ad ottenere al genere umano quella vera concordia dei cuori e quella genuina pace, che solo Dio può donare.

La onnipotente benedizione, che il Signore, sul punto di sollevarsi verso il cielo, alzate le mani, impartì agli Apostoli (Luc. 24, 50), e nella quale erano inclusi i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, si effonda in modo speciale sull'Anno Santo 1950, per farne, col materno ausilio di Maria Regina del mondo, un anno di accresciuta fede, di sovrabbondante grazia che tolga ogni colpa e peccato, di perdono e di amore, che, tutti gli uomini unendo fra loro e con Dio, li conduca a riprendere con maggior ardore il cammino verso un avvenire di santità e di pace!

Dalla Bolla Pontificia.

Il grande Giubileo, che si celebrerà nel prossima anno nell'alma città di Roma, si propone specialmente di richiamare tutti i cristiani non solo alla

espiazione delle loro colpe e all'emendazione della loro vita, ma anche a tendere alla virtù e alla santità, secondo il detto: «Santificatevi e siate santi, perchè io sono il Signore Dio vostro» (Lev. X, 7); (cfr. I. Petr., 1, 16). Se gli uomini, accogliendo l'invito della Chiesa e distaccandosi dalle passeggerie cose terrene, si volgeranno alle imperiture ed eterne, si avrà l'auspicatissimo rinnovamento dei cuori, da cui è lecito sperare che i costumi privati e pubblici si abbiano ad ispirare agli insegnamenti e allo spirito del Vangelo. Poichè quando la rettitudine guida la convinzione dei singoli e la dirige sul piano pratico, ne consegue che una nuova forza e un nuovo impulso permeano di sé l'umana società e preparano un migliore e più felice ordine di cose. Or bene mai come oggi è stato necessario riformare tutto secondo la verità e la virtù del Vangelo.

...S'implori da Dio innanzi tutto che ciascuno, pregando e facendo penitenza, espili le proprie colpe e s'adopri, con ogni impegno, a riformare i propri costumi affinché questo grande Giubileo prepari felicemente un generale ritorno a Cristo. In secondo luogo bisogna chiedere a Dio insistentemente che la fedeltà, dovuta al Divin Redentore e alla Chiesa da Lui fondata, sia da tutti mantenuta con spirito inflessibile e con energica volontà; che i diritti del-

la Chiesa siano mantenuti incolumi e integri contro le insidie, gli inganni e le persecuzioni; che tutti coloro che non sono ancora giunti alla luce della verità cattolica od errano dalla strada giusta, e gli stessi odiatori e negatori di Dio, illuminati dalla suprema luce e piegati dalla grazia, siano condotti ad obbedire ai precetti del Vangelo; che dappertutto ma specialmente in Palestina ritornino quanto prima la tranquillità, mediante una giusta composizione dei problemi; di modo che le diverse classi sociali, spenti gli odii e sedati i dissensi, si uniscano nella giustizia e nella concordia fraterna; che le moltitudini, infine, dei bisognosi, dal proprio lavoro traggano di che onestamente vivere e dalla liberalità e dalla carità dei più forniti di beni di fortuna ricevano i necessari ed opportuni soccorsi.

Torni finalmente la pace nel cuore di tutti, tra le pareti domestiche, nelle singole Nazioni, nella universale comunità dei popoli. Coloro che soffrono persecuzione per la giustizia (Matteo V, 10) abbiano la forza onde la Chiesa è stata ornata fin dalle sue origini con il sangue dei Martiri; i profughi, i prigionieri, coloro che sono stati strappati dalle proprie case, tornino quanto prima alla dolcissima loro patria; i sofferenti e gli angosciati siano colmati dalle celesti consolazioni. Splenda e si rafforzi nella vigorosa gioventù il pudore e la virtù cristiana, preceduta dall'esempio dell'età matura e della vecchiezza; tutti in fine, godano di quella grazia celeste, ch'è sicuro auspicio della eterna felicità.

La persecuzione religiosa in Ungheria

In uno degli ultimi numeri abbiamo pubblicato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU.

Ed ora pubblichiamo questo documento che dimostra come quei principi, che rispondono ad una elementare esigenza della personalità umana, possono essere intesi ed attuati da una minoranza di uomini portati da armi straniere al governo del loro popolo.

Si tratta dell'appello lanciato dal Movimento Popolare Cristiano Ungherese, attraverso il suo Presidente, Joseph Kolt Howath, all'Assemblea Generale dell'ONU riunita a Parigi.

E' il solito grido di aiuto che gli uomini oppressi indirizzano agli uomini liberi: ma quante volte questa invocazione non è caduta invano?

Il testo del documento.

La libertà di religione, affermata dal Diritto Naturale è per ogni popolo che pensi democraticamente santa ed inviolabile. E' d'altra parte evidente che la democrazia di un governo si riconosce dal suo atteggiamento verso la libertà di fede.

Il popolo ungherese — tanto i protestanti che i cattolici — è per natura e per atavismo profondamente attaccato alla religione cristiana e a tutte le sue istituzioni. Vi è attaccato con una tenacia che gli è veramente propria, per chè si è reso conto che è soprattutto grazie a questo attaccamento che ha potuto difendere l'esistenza stessa della fede e conservare il suo carattere nazionale durante i secoli della sua tragica storia.

Attesa angosciata.

E se a suo tempo l'abile propaganda organizzata da Hitler non ha dato che un ben misero risultato, è soprattutto perchè gli ungheresi sono stati feriti dalla tendenza antireligiosa del nazismo.

Dopo la fuga degli invasori tedeschi, tutta l'Ungheria si domandò con angoscia, quali misure avrebbero preso le autorità militari russe e quale sarebbe stato l'atteggiamento dei comunisti da loro portati al potere. Con angoscia, perchè era ancor vivo il luttuoso ricordo dei tre mesi di dittatura proletaria del 1919 subito dopo la prima guerra mondiale.

L'inquietudine non fece che aumentare quando si vide il comportamento dei soldati russi: devastazione di chiese, di presbiteri e di conventi: migliaia di violenze carnali alle quali non sfuggirono neanche bambini e donne anziane! L'orrore fu al colmo quando i russi assassinarono il vescovo di Győr unicamente perchè egli non aveva voluto consegnare le cinquecento donne e giovanette che avevano cercato rifugio presso di lui.

Promesse e realtà.

La propaganda russa e comunista cercò di far passare queste atrocità per delle conseguenze inevitabili della guerra e del disordine temporaneo causato dal cambiamento di potere; e non mancava d'altra parte di aggiungere la promessa formale che i sentimenti religiosi del popolo ungherese, e le sue istituzioni, sarebbero stati circondati dal più grande rispetto. Per dare più credito a queste belle dichiarazioni, nella costituzione del 1945 fu proclamata la libertà di religione.

Purtroppo l'applicazione pratica fu ben diversa dalla teoria e si dovette assistere, a misura dell'aumento di potere dei comunisti, alla recrudescenza della lotta antireligiosa. Le penose esperienze di questi due ultimi anni hanno provato in modo evidente che le promesse reiterate di libertà religiosa così come le apparenze democratiche non servono che a mascherare la stabilizzazione di una

dittatura ideologica e politica. Come in Ungheria così anche negli altri Paesi dietro il sipario di ferro i fatti provano l'irrefutabilmente che la coesistenza del bolscevismo e del cristianesimo non sarebbe possibile che nel caso in cui le Chiese, rinunciando alla loro missione essenziale, consentissero di diventare uno strumento docile della politica estera ed interna delle « democrazie popolari » comuniste.

Solo in questo caso i gerarchi comunisti permetterebbero, ma solo temporaneamente, come dimostra l'esempio della Chiesa ortodossa russa bolscevizzata, di celebrare il culto in qualche chiesa lasciata a disposizione di quelli che la propaganda atea ufficiale non fosse riuscita a convincere della indegnità delle superstizioni religiose in uno stato comunista.

Ecco il risultato di questa campagna che costituisce, oltre che una violazione della libertà di religione una violazione grave e palese dei diritti dell'uomo:

1) Il ministro comunista dell'Interno ha interdetto i sindacati cristiani organizzati dai cattolici e dai protestanti, nonostante il loro atteggiamento decisamente antinazista, dimenticando che i loro capi hanno sofferto nei campi di concentramento tedeschi dove molti hanno perso la vita per proteggere gli ebrei perseguitati. Nei sindacati « liberi », diretti dai comunisti, i lavoratori cristiani praticanti la loro religione sono vilipesi nei loro diritti, perdono in generale il loro lavoro o sono internati. Per esempio vengono perseguitati i giovani operai e le operaie che, come professione della loro fede, portano una piccola croce bianca.

Rieducazione comunista.

2) Invocando a pretesto l'ordine del generale Sviridov il ministro degli Interni ha disciolto tutte le organizzazioni della gioventù cattolica benchè queste organizzazioni fossero state delle forze organiche ed attive nel movimento antinazista. Per questo il ministro aveva promesso di autorizzarle con delle nuove leggi ma questa autorizzazione non è stata data fino ad oggi; per contro le organizzazioni della gioventù comunista si sviluppano intensamente. Sono stati messi a loro disposizione luoghi di riunione, tolti ai cattolici, con tutti i loro beni e nelle scuole superiori popolari cattoliche si tenta la rieducazione comunista della gioventù, obbligata a parteciparvi. Ciò che significa, secondo la testimonianza controllabile dei libri di testo in uso, la negazione dei principi cristiani.

3) Il governo ungherese comunista non ha accordato ai 7 milioni di cattolici, che due settimane prima della guerra i cattolici pubblicavano due grandi giornali e sedici minori quotidiani. Tuttavia in pratica neanche questi due organi settimanali possono condurre la loro missione perchè la quantità di carta loro assegnata è insignificante e la censura preventiva non permette che la pubblicazione di articoli controllati. Per restare in contatto con il popolo i vescovi e gli ecclesiastici non hanno nemmeno la possibilità di pubblicare delle lettere stilizzate perchè ogni diffusione, anche quella di dattiloscritte è sottoposta a una autorizzazione preventiva. Nello stesso tempo i giornali, le stampe, le pubblicazioni comuniste pullulano, e diffondono, oltre la solita propaganda bolscevica, calunnie e accuse contro il Papa, il Primate d'Ungheria e il clero, e attaccano le istituzioni religiose e i fedeli, senza che si abbia la minima possi-

bilità di smentire o di ricorrere per vie legali.

4) Durante il primo anno dopo l'invasione, la radio diffondeva ancora dei sermoni censurati, ben inteso. In questi ultimi tempi la censura è divenuta talmente severa, che proibisce perfino alcune citazioni bibliche. Perciò la Chiesa ha dovuto rinunciare pure alla radio. Inutile dire che d'altra parte anche la radio diretta dai rossi, si sbizzarrisce con la diffusione della propaganda antireligiosa delle più stentate.

Nazionalizzazione delle scuole.

5) Il colpo più doloroso portato dal governo comunista contro la Chiesa e i suoi fedeli, è stata la nazionalizzazione di cinquemila scuole cattoliche e protestanti con i relativi collegi, i parenti e gli allievi protestarono vivamente. In molti casi avvennero anche dei tumulti, ma invano.

A partire da quest'anno si ammaestreranno così nei Leninismo e nello Stalinismo i giovani cattolici e protestanti in cui numero sorpassa mezzo milione e che avevano ricevuto nelle scuole religiose una educazione cristiana.

6) Durante le epurazioni sempre più severe sono stati allontanati dalle università, da tutte le istituzioni culturali, dai ministeri, dall'esercito e dalla polizia tutti coloro che praticavano la loro religione.

Possono stimarsi felici coloro che sono stati semplicemente allontanati, perchè numerosi credenti cattolici e protestanti hanno preso la via dei campi di concentramento e delle prigioni essendo stati accusati di cospirazione, di attività reazionaria, antidemocratica e di sabotaggio. Oggi si può affermare senza esagerazione che un cristiano praticante non può occupare alcun posto in Ungheria.

I mezzi di lotta: polizia politica e spionaggio.

7) La lotta più efficace contro la religione e i suoi fedeli è condotta dalla polizia politica e dalla rete di spionaggio, con i suoi mezzi di terrore.

La polizia politica incombe con la sua misteriosa presenza in tutte le manifestazioni religiose e nell'amministrazione ecclesiastica. Ciò da una parte grazie agli agenti professionali, d'altra parte per l'aiuto di alcuni sciagurati fedeli che sono stati obbligati dalle minacce a partecipare al lavoro della polizia segreta.

L'ombra sinistra della polizia politica si stende già sui conventi e seminari. Non c'è un solo prete o pastore, non un solo religioso o fedele, per quanto tranquillo possa essere la sua coscienza, che non si domandi in qual momento sarà cercato per essere condotto al n. 60 della via Andrássy (anticamente la sede del partito nazista ungherese — oggi la sede della polizia politica) per essere messo sotto accusa.

Generalmente viene mostrato agli accusati un processo verbale dal quale risulta che il malcapitato avrebbe cospirato contro il governo, per il suo atteggiamento antireligioso, in tale data, in tale luogo, fra amici intimi, a una riunione o davanti a i suoi allievi: atto antidemocratico e meritante punizione.

8) L'azione della polizia politica si dirige naturalmente in primo luogo contro il clero. Il numero dei suoi membri internati e condannati ai lavori forzati aumenta di mese in mese. Una parte viene condannata dai « tribunali del popolo », l'altra sparisce pu-

ramente e semplicemente senza alcuna spiegazione. Le autorità ecclesiastiche domandano delle notizie ma non ricevono alcuna risposta o sono obbligati ad accontentarsi di menzogne. La tattica del partito comunista, che tiene realmente le redini del potere e dirige la polizia segreta è precisa: « liquidazione » del clero coraggioso e devoto per privare i fedeli delle loro guide e per intimidirli.

Sabotaggio e violenza.

9) Finora i comunisti non hanno fatto entrare nelle chiese che i loro emissari segreti avendo ben pensato di non mandarci i loro agenti armati. Però hanno già lanciato la loro campagna contro le riunioni religiose al di fuori delle chiese, contro le processioni e i pellegrinaggi. Di fronte all'attacco miracoloso del popolo ungherese alla sua religione essi non osano in generale impedire apertamente ogni attività di questo genere, ma la loro fantasia orientale è in continuo movimento per trovare dei mezzi camuffati tendenti a impedire la presenza di una folla più o meno considerevole in un luogo, o ostacolare la comprensione dei sermoni da parte dei fedeli radunati.

Se si tratta di un pellegrinaggio essi non danno i biglietti per le ferrovie, sbarrano le strade, mettono in quarantena viaggiatori, nelle riunioni interdiccono l'uso di altoparlanti o le fanno sorvolare da aeroplani, ecc.

Molte processioni, intraprese malgrado le difficoltà furono disperse — estrema ratio — dalla polizia armata.

10) Di fronte alle resistenze dei protestanti e dei cattolici uniti in un solo fronte per la difesa della libertà religiosa il governo comunista ha voluto applicare il principio « divide et impera » ma senza successo. La minoranza protestante si è subito accorta della malvagità intenzione e non si mostrò disposta a rompere il fronte per delle promesse fallaci.

E' così che i dirigenti del partito comunista, delusi, hanno obbli-

gato i capi ecclesiastici e laici a dimettersi e li hanno imprigionati per rimpiazzarli con uomini di loro fiducia.

Malgrado tutto questo la grande maggioranza dei pastori protestanti e i loro fedeli continuano a lottare con i fratelli cattolici per la loro religione cristiana.

Lotta tragica.

La lotta che il popolo ungherese sostiene, insieme con gli altri popoli dietro il sipario di ferro per la sua fede e i diritti umani più elementari, diviene di giorno in giorno più tragica e crudele e produce sempre più lacrime, più miserie, più disperazione. L'appello rivolto a gli uomini liberi da parte di milioni di uomini che da soli sono impotenti a far valere i loro diritti, si estende sempre più e diviene sempre più pressante: S.O.S.: « salvate le nostre anime! ».

Se voi non siete scossi dalla nostra miseria, se voi non siete toccati dalla nostra lotta, se non sentite la responsabilità che il diritto naturale, il precetto evangelico dell'amore del prossimo, la Carta Atlantica e gli statuti dell'ONU vi impongono, aiutateci per l'amore di voi stessi; la vera carità comincia da se stessi e questa carità deve farvi comprendere: se voi non pensate a noi oggi, domani sarà inevitabile che il fascismo rosso del comunismo incomba su voi: la dittatura sanguinante del bolscevismo, l'imperialismo insaziabile ed inumano di Gengis-Khan non si arresteranno davanti alle vostre porte!

LA SITUAZIONE delle Università Ungheresi

L'Ufficio Centrale di Assistenza ci comunica i seguenti dati riguardanti la situazione di vita e di studio degli universitari ungheresi:

UNGHERIA. — Solo a Budapest vi sono 18.000 studenti; gli alloggi mancano del tutto; i pochi dormitori sono agglomerati, inverosimili, antigigienici. Molti dormono in case sinistrate, spesso senza vetri alle finestre. Quest'anno è mancato anche l'aiuto della Croce Rossa danese che forniva le mense. Numerosi casi di malattie intestinali per diete prolungate di legumi secchi; la tubercolosi è aumentata notevolmente. I libri sono introvabili. L'organismo studentesco principale è l'Unione Nazionale Ungherese degli Studenti.

Costruire con costanza

(continuaz. dalla pag. 1)
speranze di troppo rapidi e sananti provvedimenti. "Compelle intrare", dovremmo dire a questo punto, mutare la nostra frequente posizione di osservatori e agitatori esterni, che credono di influire dai fuori e rapidamente sugli avvenimenti e sugli uomini; a ciascuno di noi dovremmo ripetere per trasformarci da predicatori sicuri e semplicisti, che sperano al più presto di agguantare il risultato misurabile e concreto tra le mani, in sereni e continui collaboratori del Signore, che in equilibrio valutano le situazioni e non si aspettano mirabolanti soluzioni.

Dovremmo raggiungere la consapevolezza piena che se si vuole migliorare un ordine di cose sconnesso, se si vuole ridare una sostanza cristiana alle comunità degli uomini, alle università, alle strutture sociali, sconfiggendo lo egoismo avvilente, bisogna, e qui si davvero con urgenza, convincersi che la via da battere richiede in primo piano doti di pazienza e di costanza, di maturazione lenta e di sacrificio.

Ogni giorno che non abbia la sua pena è perduto, ogni azione che non abbia mescolato nella sua preparazione un po' di dolore e di sofferenza, arrischia di lasciarci stanchi e abbattuti ai margini della vera via, su quella che noi credevamo la scorciatoia, mentre non è altro che un cerchio del labirinto.

Tutto ciò cade opportuno, anzi appare necessario per chiudere finalmente l'epoca delle rivoluzioni, dissolventi e infeconde, e inaugurare quella della costruzione, per trasformare la "massa" in "popolo", per stabilire e rassodare la democrazia (vedasi a questo proposito il messaggio Pontificio del Natale 1944) per avviare il superamento dei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore, in una parola per la formazione e la difesa della persona umana, come per ogni impresa dell'uomo.

Non sono certo la pazienza e la costanza le altissime virtù che l'uomo deve proporsi di conquistare. Ma se c'è da avere fretta oggi nel fissare qualche punto di arrivo, condizione per una ultima effettiva conquista, verso cui orientare i nostri sforzi, mi pare proprio si debba parlare di queste due virtù, sole generatrici di fondate speranze e di feconde serene conquiste.

Saper mantenere ogni giorno la freschezza e l'entusiasmo del "servo buono e fedele", che vive sempre nello slancio delle sue convinzioni perchè deve e vuole realizzarle, ma pure comprendere e far comprendere che il successo vero è arduo, è lento, e che impegna per essere tale, tutto l'essere in una tenace inesausta opera costruttiva. Non è codesta la funzione meno importante e meno urgente che i cattolici dovrebbero svolgere nel nostro tempo.

Romolo Pietrobelli

Dopo il Festival romano del cinema

Oltretutto, una mostra retrospettiva di cinema si presenta con una cert'aria tra patetica e stanca che non potresti ritrovare trattandosi di un'altra arte: i vecchi film ritornano da molto lontano come superstiti di un gran naufragio, ma segnati irrimediabilmente dal tempo, ma consumati e sbiaditi come una vita che ormai sia al di là dello spartiacque.

E' questa precarietà quasi biologica della creatura cinematografica, a colpirci prima d'ogni altra cosa: una pellicola è viva in un senso così immediato e materiale! Tra la celluloidale e gli acidi da una parte e l'immagine ch'è la sostanza del cinema corre di certo lo stesso rapporto che c'è tra la materia dei colori e il risultato pittorico: ma la fragilità del mezzo si estende tanto crudelmente all'espressione, che lo spettatore è messo senza accorgersene in un'attitudine pietosa e malinconica. Tutto questo non è privo di un certo «charme» e il vecchio cinematografo ha pure la sua parte di civetteria crepuscolare. Ma è lecito domandarsi quanto non contribuisca a determinare una simile condizione psicologica il difetto di validità artistica nei film presentati. Questione grossa, soprattutto quando si tratta di un festival, cioè di una serie più o meno numerosa di opere. Perché si è scelto questo film o quell'altro?

Per il suo valore estetico o per il suo valore storico? Per questo secondo criterio intendiamo riferirci a certe novità di tecnica in senso largo, a certe innovazioni che vanno dall'uso della macchina da presa, alla creazione di un genere vero e proprio; oppure, quando manca l'elemento innovativo, a una certa pienezza di requisiti che rendono il film particolarmente rappresentativo di un periodo o di una scuola. Insomma, per usare i termini più efficaci poesia o documento? E' estremamente difficile dare una risposta che lasci abbastanza convinti, il più delle volte.

Ricordo un discorsetto che René Clair fece un anno fa ai soci del Circolo romano del cinema, prima che si proiettasse: «Un chapeau de paille de Italie». Era, in sostanza, una professione d'umiltà e ci pareva che andasse ben oltre la convenienza di circostanza: in fondo, egli confidava ai presenti, le opere che abbiamo appartengono al genere «prove», «esperienze», meritevoli senza dubbio: ma il cinema è affidato all'avvenire per ciò che riguarda i risultati assoluti. Un festival serve in gran parte a documentare la verità di questa constatazione: e tuttavia, se ripensiamo a certi film (cito, non proprio a caso, «Alleluja» di Vidor, «Dies irae» di Dreyer, «La grande illusione» di Renoir) ci sembra che il cinema abbia dato qualcosa che superi il livello «documento», anche se poi nel caso particolare, sia molto arduo azzardare una valutazione probabile.

Ad ogni modo, poichè entro certi limiti è possibile dare un giudizio approssimativo, sarebbe bene che le mostre retrospettive fossero distinte in due parti: la prima dedicata al cinema d'arte o di poesia, che non può dunque assoggettarsi a un criterio di relatività cronologica (in poesia non esiste la successione); e un'altra parte destinata soprattutto ad illustra-

re la storia del cinema come mezzo espressivo nel suo progresso e svolgimento.

Non ci facciamo soverchie illusioni sull'esattezza dei risultati e delle scelte cui condurrebbe questo tentativo di discriminare il meno caduco, il meno legato a una condizione di tecnica: esso dovrebbe avere più che altro lo scopo di orientare e di educare la sensibilità del pubblico, risparmiandogli anche qualche delusione, perchè alle volte certi nomi molto grossi di registi, circosfusi da un'aura mitologica rischiano di creare delle aspettative senza esito (né suppliscono le indicazioni delle guide, seppure ampie e pregevoli, perchè troppo spesso i presentatori non prendono posizione su questo punto fondamentale).

Adesso resterebbe da scendere al particolare e dire qualcosa dei film offerti in visione: e qui il sottoscritto deve scusarsi con i lettori per le lacune del suo panorama; la mostra impegnava per molte sere e purtroppo egli è stato costretto a marinare qualche spettacolo, e non dei meno degni (basta ricordare «Mörder» del miglior Lang, «Les deux Timides» di Clair, e «L'angelo azzurro» di Sternberg).

«Vampyr» di C. Th. Dreyer mi ha un poco deluso: qualche taglio robusto può aver aggravato l'impressione negativa. Non si nega che vi siano sequenze di altissima classe: la entrata dell'allucinato nella casa posseduta dallo spirito maligno, le voci ch'egli ascolta, le presenze che percepisce, costituiscono un complesso di potenza forse unica. Ma l'opera, nell'insieme, risulta lenta e piuttosto farraginosa. Chi ha visto «Dies irae» (1943) è portato inevitabilmente a un confronto con il «Vampyr» (1931): forse il progresso di Dreyer è stato così grande che il lungo passo indietro riesce ingrato e disa-

opera dei mendicanti), che risale al 1728.

Ladri, mendicanti professionali, prostitute, poliziotti compiacenti formano nel quartiere londinese di Soho una compagnia ben assortita di gente che accusa la società e che ha buone ragioni per chiedere d'essere lasciata in pace. L'atmosfera riporta a certi romanzi tenebrosi del Dickens; in più c'è la satira sociale e lo stile di Pabst, quel suo mordente etico che lo spinge dietro le quinte, e che gli conferisce sempre il dono di una virtù epica.

L'antologia dei film sovietici (1924-26) era tra le cose migliori: qui l'epica vibrava di tutto un moto storico, presente più che vicino. Chi può dimenticare la scalinata di Odessa, la fila di soldati che discende gradino per gradino sparando sulla folla, la carrozzella e tutto il resto nel mirabile «L'incrociatore Potiomkin» di S. M. Eisenstein? Anche Konëchov e Pudovchin restavano su un piano di gran forza, però un po' più in basso di Eisenstein.

Di Clair presentarono anche «Entr'acte», un lavoro breve che ci riporta all'atmosfera surrealistica del 1924. E' il dormiveglia d'un ubriaco, che lega le immagini apparentemente più lontane nell'associazione meno giustificabile da un punto di vista narrativo: ma troviamo anche il filo della fantasia clariana, quello che sarà sdipanato da «Paris qui dort» a «Le silence est d'or». A un certo punto del film, si vede un funerale che percorre le vie di Parigi; improvvisamente il carro con la bara aumenta la sua corsa, i buoni borghesi che vengono dietro incominciano l'inseguimento più comico che ci sia mai capitato di vedere e così per un buon tratto, fino alla campagna piena di sole, la campagna intorno a Parigi, prediletta da Clair. In fondo, c'è molta coerenza fantastica in quest'opera breve; ma non poteva bastare alla folla; e allora l'autore s'adattò al



Una scena da «La Madre», di Pudovchin

va una potenza analitica di «costume», che non è facile incontrare. In più aveva la vena poetica, che ci ha dato le sequenze migliori di «Atalante». Anche Charlot ci fu dato di rivedere: il primissimo Charlot, il «clown» allo stato puro, quello di «Vita da cani» e del «Pellegrino», e, prima ancora di «Charlot pugilatore»; il personaggio non è ricompreso in un quadro di significazioni sociali, non cammina per una strada di tesi, ma si ferma a ogni angolo per un'avventura disinteressata. Pensando a dopo, ritroviamo le sue disposizioni a un semplice livello di istinti: il suo piacere d'umiliare i poliziotti, di aiutare i deboli. Per misurare lo svolgimento di Charlot era indispensabile vedere queste cose: ma non solo per questo.

Resterebbe da dire del muto italiano: ma rischieremmo di non arrivare alla fine. Perché bisognerebbe uscire dal campo delle valutazioni estetiche, per entrare in quello tanto più va-

sto dei giudizi di costume: perchè l'antologia raccolta dal Conte Mazzotti ci suggeriva soltanto allusioni al passato, momenti di vita. E non è questo il momento di farne parola.

Leopoldo Elia

Lettere al Direttore

Caro direttore,

Mentre ti rinnovo le congratulazioni per il costante interesse che presenta il giornale da te egregiamente condotto, ti comunico la mia favorevole meraviglia nell'apprendere che Giuliano ha collaborato all'organizzazione del Convegno di Ravenna («Fucini e Fucine, e Assistenti di Ravenna, e tu Giuliano carissimo: lo organizzate così, e ogni anno il Convegno!»). Mentre sgradita sorpresa mi ha causato il numero dei partecipanti Assistenti al medesimo convegno («Molti gli assistenti. In tutto circa 450»). E francamente, 450 Assistenti in un convegno organizzato da Giuliano mi paiono un po' troppi.

Cordialmente

Vittorio Bachelet

RECENSIONI Omaggio alla Catalogna di GEORGE ORWELL

Ho paura che questo libro non trovi la considerazione che merita, almeno presso il nostro pubblico: gli italiani ignorano ostinatamente Silone, ed è molto difficile che raccolgano l'invito di «Omaggio alla Catalogna» per compiere un'esperienza invitata di lettura. In realtà si è parlato molto in questi ultimi anni di «engagement» dello scrittore, ma, tirando le somme, si può dire oggi con tutta tranquillità che in questa direzione si è camminato con i piedi di piombo e che, tolta qualche eccezione, anche nel romanzo della resistenza, l'impegno è rimasto piuttosto estraneo e voluto. Con Orwell è un'altra cosa: il suo libro nasce (certo, non esclusivamente) da un giudizio politico maturato in un'esperienza diretta, in cui tutta la sua personalità è stata impegnata.

Si, Orwell risolve molti problemi artistici, le sue sollecitazioni sono anche di memoria, non c'è solo l'ordine pratico-politico a tracciargli il binario; ma le due istanze restano miracolosamente allineate, un capitolo di ricordi in trincea e un capitolo sulla situazione politica della Spagna, un assalto notturno e la difesa del suo partito.

Nel 1936 Orwell accetta la versione che della guerra spagnola hanno dato i laburisti di sinistra e parte per arruolarsi volontario nell'esercito della Repubblica. A Barcellona, in mano agli operai, che instaurano una società egualitaria anarchico-socialista, riconosce «uno stato di cose per il quale valeva la pena di battersi». Va al fronte e combatte; nel frattempo, però, i comunisti hanno preso il sopravvento: essi impongono una politica antirivoluzionaria e filoborghese, perchè ritengono che per vincere la guerra sia necessa-

ria una unità antifascista tipo «Fronte popolare». Bisogna eliminare il partito rivoluzionario P.O.U.M. nelle cui milizie si trova Orwell! L'eliminazione viene compiuta con imprigionamenti ed assassinii, dopo aver fatto passare gli avversari per fascisti, traditori, quinta colonna di Franco. Ma Orwell riesce a salvarsi: e nel '39 pubblica «Omaggio alla Catalogna» per riscattare la memoria dei suoi compagni di trincea.

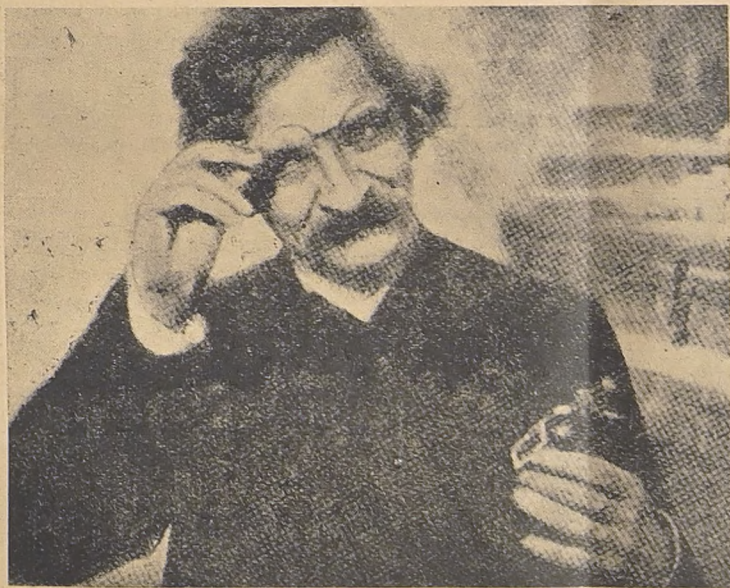
E' difficile dunque trovare qualcosa di tanto impegnato nella intenzione e nel contenuto stesso (l'autore invita chi non s'interessa di politica a saltare certi capitoli); eppure non trovereste in questo libro uno scarto di retorica, un errore di misura. Quel che dà forza e unità al racconto è la tensione morale dello scrittore: è una cosa molto diversa Koestler e sotto molti aspetti. Koestler vi lascia dubbiosi, c'è la montatura, nascosta, se volete, ma c'è; Orwell invece vi lascia su questo punto perfettamente tranquilli: il valore della sua esperienza e della sua scelta coprono senza residui tutto quel che potrebbe essere documentario da giornale: e la sua attenzione all'uomo è continua, vi ritorna continuamente un'immagine di onestà e di fierezza.

Questo non avviene in Koestler, che poi non ha la misura di Orwell e resta molto distante con la sua prosa tanto meno ferma, in una graduatoria di valori.

Adesso potete capire perchè ho richiamato Silone, che è autore diversissimo e tanto più provinciale: per questa vicinanza nella magnanimità di un rischio d'impegno, che trova il premio e il riscontro in un timbro morale della pagina.

G. S.

GEORGE ORWELL - Omaggio alla Catalogna - Mondadori ed.



Il sinistro medico del «Vampyr», di Dreyer

gevole. Resta la caratteristica impostazione del regista danese: dare una consistenza enorme, gigantesca a qualche movimento dell'anima umana. E il risultato è sempre alto.

«L'opera dei tre soldi» (1931) di G. W. Pabst no ha la forza di un capolavoro in senso assoluto: ma è un lavoro molto interessante per esaminare i motivi stilistici e sociali del regista tedesco. Il film è tratto da un'opera teatrale di Bert Brecht, il quale attinse a sua volta alla vecchia «The Beggar's Opera» di John Goy (la

racconto, ma senza sottometerli al dialogo dopo l'avvento del sonoro, senza esaurirsi nell'intercambio prima; conservando quel tanto di libertà che gli aveva consentito le parti più felici di «Entr'acte».

Per restare ai francesi bisognerebbe dire un po' di bene su Jean Vigo. In certe parti è addirittura vivissimo: i suoi esterni sono fondamentali per capire Carné e Renoir. Con questo non vorremmo che qualcuno scambiasse Vigo per un collezionista di belle inquadrature: il regista di «Zéro de conduite» possede-

Appunti sul metodo delle ricerche giuridiche

La scienza giuridica contemporanea ha come fondamento il dogma della propria autonomia. E' un merito della scuola storica tedesca l'aver distinto ciò che prima facilmente si confondeva.

Diritto naturale, diritto positivo, filosofia, politica, morale, economia, teologia costituiscono spesso l'oggetto di trattazioni unitarie, e, se ne guadagnava l'armonia del sistema, ne scapitava facilmente, dove non supplisse la potenza di menti straordinarie, l'esattezza e la profondità dell'indagine.

Il principio della divisione del lavoro, che tanto ha facilitato lo sviluppo delle industrie moderne, viene ora applicato anche alle discipline dello spirito. Ogni giurista ha ancora indubbiamente il dovere, troppo spesso dimenticato, di coltivare la filosofia, l'antropologia, lo studio dei problemi politici e soprattutto di cercar di comprendere ed amare le norme dell'unico diritto sempre giusto, che Dio stesso ha scolpito nello spirito di ogni uomo. Ma quando si vuol studiare un determinato ordinamento positivo, è solo quello « iussum » che da esso deriva in sé e per sé che va interpretato.

Il diritto positivo è quello che è. Non « iussum quia iustum » ma più semplicemente e ingenuamente forse « iussum quia iussum ».

Inteso in questo senso, come metodo cioè di chi studia il diritto positivo, il positivismo anche più radicale è certamente un progresso rispetto alle posizioni precedenti.

Chi, come noi, crede nel diritto naturale, è anche convinto, così della superiorità e priorità logica di questo rispetto ad ogni altro diritto, come della inevitabile insufficienza e limitatezza di ogni ordinamento posto dagli uomini. Costatazione questa, che trova del resto conforto, a nostro avviso, negli stessi principi della dottrina istituzionalistica, che ci sembra rappresenti il più logico e felice sviluppo della scuola positiva.

Affermare e supporre l'esistenza del diritto naturale non significa però confonderlo col diritto positivo; non significa legittimare in ogni caso l'applicazione all'uno dei principi dell'altro, e non significa nemmeno negare quando si verifichi un conflitto, esistenza ed efficacia ad un ordinamento positivo nell'ambito e con caratteri che gli sono propri.

Quel che si è detto per il diritto naturale vale in maggior misura per ogni altra disciplina non giuridica. Ogni giurista oggi se ne rende conto e lo considera come un punto di partenza acquisito e indiscutibile.

Ciò dovrebbe esser vero non soltanto per i giuristi consumati, ma anche per gli studenti e per i giovani in genere, mentre purtroppo uno dei difetti di impostazione più frequentemente rilevabili, soprattutto attraverso la lettura delle tesi di laurea, nella loro preparazione, è proprio una insufficiente consapevolezza dei limiti dell'oggetto immediato del proprio studio.

Quante prolisse chiacchierate sulla disagiata condizione

degli operai o dei figli naturali non riconosciuti, sulla utilità dei consigli di gestione, o sulla deplorata lentezza dei processi civili e criminali! Ottime considerazioni da sottoporre al legislatore ed anche alla pubblica opinione, ma il più delle volte inutili al giudizio di una commissione di laurea perché infarcite di confusioni fra ciò che è « ius conditum » e ciò che è « ius condendum », fra ciò che è legittimo e ciò che è economicamente utile e via di seguito.

Il difetto di impostazione non dipende però nella maggioranza dei casi da un cosciente atteggiamento metodologico, ma da insufficiente preparazione sul problema giuridico, che, con divagazioni di vario genere, si vuol dissimulare.

Vi sono invece alcune forme di ricerca che, a giudicare dalla natura delle opere nelle quali si possono riscontrare e dall'autorità degli autori che se ne servono, sembrano veramente da ricondurre ad un consapevole programma di lavoro, che si ritiene da alcuni valido per ogni indagine giuridica.

Così per esempio vi sono dei giuristi, che credono quasi di venir meno ad un loro dovere, se non iniziano ogni trattazione con una più o meno approfondita premessa sulle origini storiche e preistoriche dell'istituto, che intendono studiare. Talvolta poi la premessa finisce col non riferirsi soltanto alla storia degli istituti giuridici, ma anche e prevalentemente alla storia politica del periodo nel quale quegli istituti hanno operato.

Ebbene non è dubbio che lo studio storico può aiutare ad una completa comprensione della materia cui lo studio si riferisce. Non sempre però le norme, che furono vigenti in tempi ormai tramontati, sono congiunte al fenomeno attuale da legami, che ne giustificano un avvicinamento scientifico.

Il diritto è vecchio quanto è vecchia la stirpe umana, se

è vero che esso rappresenta la forma stessa di cui gli uomini conviventi non sono che materia, o come profondamente da secoli si insegna che « ubi societas ibi ius ». Ma esso ha modificato variamente e profondamente la propria struttura nel corso dei secoli, adattandosi alle innumerevoli contingenze etniche, economiche, culturali, religiose e ad ogni altro elemento capace di suscitare un interesse umano degno di tutela.

E' strano che, mentre in altro campo non verrà mai in mente a chi scriva un manuale sui motori Diesel dei moderni transatlantici di cominciare con una premessa sul sistema di voga usato dagli Assiri-Babilonesi, chi invece si occupa del contratto di lavoro degli operai dell'industria, possa sentire il bisogno di riferirsi all'antica « locatio servi » di cui parlava Domizio Ulpiano.

Il parallelo è un poco forzato, ma mette a nudo con efficacia una abitudine facilmente riscontrabile, e che può avere delle conseguenze pratiche non sempre previste. E' innegabile insomma che i precedenti più o meno recenti di alcuni istituti giuridici moderni esercitano tuttora un influsso sproporzionato sulla loro costruzione dogmatica.

A siffatta tendenza dottrinale non è certamente estranea l'autorità dell'opinione largamente diffusa e fino a qualche tempo fa dominante, che concepisce il divenir storico dei fatti umani come il frutto di varie combinazioni di elementi o fattori storici. L'evolversi del diritto sarebbe in sostanza qualcosa di molto simile ad un processo di trasformazione chimica nel quale molecole diverse si uniscono per formare un nuovo composto.

Questo modo di pensare rigidamente causalistico, che ha subito negli ultimi tempi i colpi di una critica severa, proprio da parte dei cultori della storia del diritto, ha il difetto di prescindere da quanto di originale è capace di

porre in essere lo spirito umano nella sua attività creativa.

L'applicazione ai fenomeni giuridici delle regole del mondo fisico, anche eventualmente del mondo biologico, è inadeguata e pericolosa. Ogni istituzione è, secondo una nota e bella definizione, che nulla ci vieta di accettare, un corpo sociale. Corpo le cui membra però hanno una caratteristica particolare: sono enti essenzialmente ed individualmente liberi. Si sviluppano ed operano cioè non solo per effetto della combinazione di fattori necessitanti, ma anche per propria autonoma determinazione. Sono in altre parole cause che, a differenza di ogni altra causa fisica, sono capaci di produrre in determinate circostanze alternativamente effetti diversi.

Il che significa che analoghi istituti giuridici possono evolversi in un modo diverso anche nelle stesse condizioni di ambiente, e che talvolta certe leggi, che sembrano il prodotto logico di altre norme preesistenti, possono esser nate invece senza che quelle norme vi siano state.

Chi dimentica questa realtà finisce con l'attribuire soverchia importanza allo studio dei precedenti di ogni istituto e col travisarne lo spirito originale.

Con questo non si intende sminuire l'importanza della preparazione storica, ma soltanto prospettare i difetti di un eccessivo attaccamento ad alcune concezioni sorpassate, che, appunto se studiate con vero senso storico, sono suscettibili di esser distinte dal presente più che ad esso accostate.

Un altro sistema interpretativo più diffuso del primo si basa prevalentemente sull'esame delle varie soluzioni date dalla dottrina ai singoli problemi. Esame indubbiamente doveroso soprattutto quando si tratta di questioni complesse, che hanno affaticato la mente di autorevoli ed insigni giuristi.

Non bisogna dimenticare però che il diritto non è soltanto un concetto elaborato dagli uomini, ma è prima di tutto una realtà. Anche il giurista, come il biologo, il chimico e l'astronomo, ha il compito di osservare i dati della espe-

"JUSTITIA"

E' giusto segnalare ai nostri lettori che s'interessano di diritto l'organo dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani (U.G.C.I.) Justitia. L'adempiere quest'obbligo con un certo ritardo ci consente di basare la segnalazione e l'invito alla lettura sul valore constatato del periodico che esce ormai da parecchi mesi. La fattica direttoriale del nostro Franco Di Piazza non poteva avere risultati più degni: il mensile interesse per la varietà delle rubriche, per la completezza delle rassegne, per la molteplicità della informazione italiana ed estera. Ma qui è da segnalare prima d'ogni altra cosa il contributo straordinariamente formativo delle trattazioni più ampie, pensiamo soprattutto agli articoli di prima pagina sul problema fondamentale che si sono susseguiti con una continuità, che è essa stessa piena di significato. Quale dev'essere l'atteggiamento del giurista cattolico di fronte al diritto positivo, quand'esso sia ingiusto? Ma la posizione del problema non può dare neppure una lontana idea della ricchezza di sviluppi che il tema del discorso (e vorremmo dire della meditazione) ha consentito a molti maestri.

E' dunque a ragion veduta, e non per mera convenienza, che indichiamo Justitia ai lettori: avvertendo che lo sforzo formativo e culturale non può e non deve esaurirsi nell'attività delle associazioni e dei singoli, ma ha necessità di collegarsi con quello più valido e positivo di coloro, che han lasciato, spesso per la cattedra, i banchi dell'Università.

rienza e di elaborare le regole del loro divenire. E nulla di male se in questo lavoro egli si serva delle vie o degli strumenti, che gli sono forniti da chi nel cammino lo ha preceduto. Ciò è naturale ed indispensabile.

Il pericolo comincia quando gli strumenti della ricerca scientifica e non soltanto essi, ma il processo con cui furono costruiti e peggio ancora la parola, che ad essi corrisponde, divengono oggetto dello studio. Il male in questi casi consiste nel perder di vista le cose e le norme, che sono oggetto della scienza; nel sovrapporre a quella di altri la propria opinione come ultimo mattone di una grottesca piramide di dottrine e di polemiche.

Il difetto di molte costruzioni sta dunque non nel servirsi dei concetti, che altri ha elaborato per comprendere la realtà, ma nello scordarsi di studiare i fenomeni per considerare invece lo studio da altri fatto su di essi.

Un illustre docente asserisce di quel metodo, che si suol chiamare del realismo giuridico, faceva notare ad un proprio collega, che mostrava nel sostenere l'autonomia della dogmatica giuridica un eccessivo attaccamento agli astratti strumenti concettuali, come i suoi libri destassero l'impressione di un astronomo innamorato del telescopio, anziché delle stelle, che brillano nell'immenso cielo.

Ci piace adattare l'attraente similitudine ad altre facili e feconde applicazioni. Molti studiosi, troppo preoccupati dall'esame e dalla critica delle altrui opinioni, somigliano proprio ad astronomi che, anziché scrutare le meraviglie del firmamento, si limitano a discutere e ad analizzare le considerazioni, che altri loro espongono, dopo aver ammirato lo splendore degli astri.

Giuseppe Suppiej

NOTIZIARIO SCIENTIFICO

◆ **ANTICORPO PER LA SIFILIDE** — Il dott. John A. Nelson Jr. dell'Università Johns Hopkins, attraverso una serie di esperienze di laboratorio ha rilevato la presenza nel sangue di sifilitici di un « anticorpo », che per il momento non è riuscito ad isolare; gli è stato però possibile constatarne gli effetti. Introducendo infatti, una cultura di spirochete nel siero ottenuto col sangue di sifilitici si rileva, nel giro di poche ore, che i bacilli restano immobilizzati e perdono il potere infettivo. Il siero a base di sangue di individui non affetti dal morbo non ha invece alcun effetto sui bacilli; questo fatto si è anche verificato nel caso di persone con Wasserman positiva, ma un successivo esame ha dimostrato trattarsi di reazione « falsa positiva ».

◆ **PER GLI ARTRITICI** — Dopo lunghe ricerche eseguite da scienziati nella Clinica Mayo di Rochester (Minnesota), la Merck americana è riuscita a produrre clinicamente in laboratorio il « Composto E », naturalmente secreto dalla corteccia delle ghiandole surrenali: trattando con iniezioni di « Composto E » quattordici vittime di artrite reumatica, paralizzante dal male, si sono ri-

scontrati miglioramenti sostanziali, tali da consentire ai pazienti di muoversi liberamente. Il « Composto E » potrebbe dunque essere la cura dell'artrite da tanto tempo cercata e confermerebbe la teoria che le forme artritiche siano da mettersi in relazione con disfunzioni ghiandolari: il nuovo prodotto fornirebbe infatti l'ormone che l'organismo malato non è in grado di secernere da solo ed avrebbe quindi nell'artrite una funzione simile a quella dell'insulina nel caso di diabete.

La sostanza viene ricavata dall'acido desossicolico, estratto dalla bile secreta dalla cistifollia dei bovini e la sua produzione richiede otto mesi di lavorazione ed il trattamento con 37 differenti prodotti chimici, per cui non potrà essere immessa sul mercato che tra due o tre anni.

◆ **ESPERIMENTI PER LA PRODUZIONE ARTIFICIALE DI GAS NATURALE** — Una piccola miniera di carbone brucia da oltre un mese nella montagna di Forgas, nelle vicinanze della cittadina di Jasper, nell'Alabama. Il fuoco è stato deliberatamente appiccato dai tecnici del Ministero dell'Interno degli Sta-

ti Uniti e della « Alabama Power Company ». E' stato così iniziato uno dei più grandiosi esperimenti di produzione artificiale di gas naturale.

Il fuoco viene controllato attraverso cinque bocche, poste ad intervalli di un centinaio di metri ciascuna, per tutta la lunghezza della miniera: esse sono disposte alternativamente per assicurare l'immissione nell'aria necessaria alla combustione e per lo scarico del gas.

Quando la temperatura avrà raggiunto i 1353 gradi centigradi si ritiene che si avrà una soddisfacente produzione di gas contenente il 20 per cento di monossido di carbonio, con un potere calorifero oscillante fra le 100 e le 124 BTU. Il gas verrà allora convogliato in un gasodotto e portato ai piedi della montagna, dove azionerà le caldaie di un impianto per la produzione di elettricità.

Nel caso di successo dell'esperimento, esso aprirà enormi possibilità. Con questo processo sarà possibile lo sfruttamento di quegli strati carboniferi che sono troppo piccoli o troppo sottili o che per qualsiasi altra ragione non possono essere scavati con i normali metodi, e che potranno in questo modo, invece, essere rapidamente sfruttati.

Dieci anni dalla morte di Panzini

Le opere di Panzini non sono legate tra loro dallo sviluppo logico di una idea, bensì dalle qualità dello scrittore che per irradiazione del sentimento dona alle cose vedute un calore nostalgico. La storia del sentimento panziniano dal *Libro dei morti e dei vivi* al *Bacio di Lesbia* comporta l'analisi di qualcosa di sofferto. Panzini si sentì un isolato, eppure aspirò alla dignità di maestro, ma alla maniera socratica con domande che scarcinano le opinioni comuni, senza aver cognizione d'altra parte ove raccogliere i suoi pensieri.

Quando Panzini si abbandona alla confidenza e la lingua diviene più familiare e non sospetta di letteratura si intravedono chiare certe amare tristezze proprio in quelle voci, che più l'hanno sospinto all'amore, alla bellezza, alla poesia. E la sua tristezza è nel convincimento di ripetere sempre i suoi interrogativi e di non averne alcuna savia risposta. Allora non c'è che esulare nelle regioni della cultura, approdare alla storia, trovare un'epoca, uomini d'altri tempi coi quali condi-

vedere la melanconia del fatidico pensare.

In questo senso Panzini può annoverarsi tra « i viaggiatori ideali » del mondo letterario. Amò la serenità greca, ma a quella imperturbabilità capiva di non poter arrivare, tanto la sapeva distante e discorde dalla vita contemporanea. Una sua maniera di vivere erano questi soliloqui con gli antichi. Gli anni d'insegnamento gli avevano istillato una ricerca all'immediatezza, a un porger chiaro fatto di molte domande, di continui ritorni su se stesso, di arguzie e di sospensioni, di ironie e di pentimenti. Panzini partiva per lo più dalla sua casetta di Bellaria, nei pressi di Rimini, ma con la fantasia si trovava d'improvviso coetaneo di Socrate, di Catullo, di Cesare, ad Atene, a Verona, a Roma.

Questa rinascita di un lontano passato non si disperdeva o dilagava in retorica, come nelle *Notti romane* del Verri; il passaggio non si esauriva in una riesumazione di dati storici truccati modernamente; il richiamo era naturale così che voci tempi e luoghi a noi remoti gli creavano per contra-

sto lo scenario di due epoche messe a fronte.

Rispetto alla vita Panzini si sentì nella stessa disposizione del Cantoniere: « Non sarei felice qui? Ecco sventolare la bandiera a questi piccoli treni, non veloci, salutando reverentemente la vita che passa: e godere intanto questa solitudine, questa santissima quiete, dalla quale passerei senz'avvedermene, senza contrasto a più sicura pace, sepolto qui, presso questo mare ».

Ogni volta che Panzini si spinse oltre la vigilia dei sensi e arrivò alla regione di mistero, come un ulisse, non volle negata per sé l'esperienza, ma ebbe timore di non aver forza bastante, ebbe paura di scendere nel profondo delle sue inquietudini. Si spiega come l'idea della morte gli fosse così presente, come le tombe, le immagini, le lampade, le croci destassero in lui presentimenti e vibrazioni segrete.

L'Ottocento creò dei miti da collocare al posto della Fede: l'umanità, la libertà, il dolore. Questi miti crollarono. Il Novecento letterario vi si trovò involto e reagì con Pirandello provandone l'aridità e l'insufficienza, con Bontempelli avventurandosi nella regione del gioco cerebrale, con Panzini soffrendone le conseguenze nel dubbio. Dolore, evasione, dubbio: tre ideologie sorrette da una trama comune. In

TU, CON LE LUCCIOLE

Quando nascono i monti dalle ombre
dopo l'ultima curva della rondine,
tu, con le lucciole.

Con te la notte.

La notte e il vento di leggera vela
onde di foglie in fila di formiche
che salgono ai balconi delle stelle
per le guance del mare, le tue guance,
dove trema l'incenso della luna
il tuo odoroso sorriso.

Pierpaolo Ruggerini

Pirandello il teatro si conclude leopardianamente: — Arcano è tutto, fuor che il nostro dolor —; in Bontempelli il puro gioco della fantasia è a scapito di una realtà vera, di una umanità sincera, in Panzini il dubbio rimane un fiero e insoluto stato d'animo.

Accanto al Panzini, diciamo così moralista (della filosofia provò disgusto e si provò con debole ironia a licenziarla dai suoi romanzi), accanto al Panzini nomade in terre classiche, coesiste, in lui scrittore, un senso virgiliano delle opere dei campi, un amore alla sua terra di Romagna.

La vita agricola come nei *Giorni del sole e del grano*, come nel *Ritorno di Bertoldo* gli suscita le grandi memorie dei poeti. Non siamo in Arcadia, ma tutto tende ad accostarsi alla purezza sana e li-

neare dello stile di Esiodo e di Virgilio. Anzi la prosa panziniana, che da principio vive di reminiscenze carducciane, delle letture del Leopardi, dell'Albertazzi, dell'Acari, delle espressioni del verismo e del naturalismo letterario, resta in seguito egualmente distante dal classicismo di maniera come dalle forme scapigliate e romantiche. Anche se molte pagine sono levigate « arida pumice » fino ad una rotondità quasi accademica, molti riconfermano oggi i giudizi favorevoli di Serra e di Cecchi, ed accogliendo la sua vena dimessa ed umile, sentono di dover rendere omaggio a questa pacata visione di poesia, la quale nel *Viaggio di un povero letterario*, nella *Lanterna di Diogene* in *Santippe* trova la sua nota, più giusta e sicura.

Antonio Vellari

In tutta l'opera di Péguy staccano motivi contraddittori, francamente incoerenti, spesso: eppure vi è una logica della passione e della ricerca inquieta, o addirittura dell'indignazione moralmente fondata (radicata in un più profondo sottosuolo religioso), che in qualche modo giustifica queste contraddizioni. La natura asprezza della sua posizione trova sempre un compenso, persino in certe polemiche ad hominem, quando la frase feroce si incornicia in un grande atto di fede umano e religioso: se tutto il mondo moderno vacilla sulle sue basi, se l'uomo rischia di perdersi nell'ora stessa dell'apparente trionfo, dell'esteriore trionfo di un'esteriore civiltà, non per questo si giustifica una qualsiasi abdicazione dell'uomo, della coscienza libera: si postula invece un raddoppiato impegno, una severa consapevolezza del rischio e della responsabilità che è connessa ad ogni "progresso". Péguy risponde, certo, soltanto per simboli e per immagini poetiche, ma risponde per la prima volta da cristiano, nel tardo e passivo defluire di una gran corrente laica scesa nella palude del positivismo e del determinismo: risponde, per la prima volta, con quella efficacia che nasce dall'affetto profondo, dalla passione generosa, e dallo stile splendente, persino nel paradosso. Come avrebbe osato, chiunque all'infuori di Péguy, proclamare il fallimento del "progresso" materializzato, nel bel mezzo dell'era dell'ottimismo, nel più tranquillo e prospero inizio di secolo che si sia aperto mai per l'Europa moderna e per la Francia repubblicana, laica e pacifista? Meno abile del misantropo Rousseau che aveva scelto con una certa destrezza la sua parte di contraddittore, di fronte agli apostoli dell'illuminismo, il ribelle Péguy si avanza proprio come un franco tiratore, senza nessun sostegno esterno. Riesce, inizialmente, a scandalizzare tutti insieme: i cristiani (a cui si stringe interiormente) e gli anticlericali, a cui per certe traversie lo ha legato la storia; ma proprio questa duplicità ce lo rende prezioso, poiché l'opposizione e la lotta sono in ogni caso la condizione storica della più forte e spontanea let-

Arcaismo e realismo religioso in Charles Péguy

teratura apologetica, e in genere di ogni vitale manifestazione di verità. L'apologetica di Péguy ha questa impronta particolarissima: nasce fuori del terreno religioso, da un'esigenza di redenzione sociale e politica, e si scopre ad un tratto religiosa, prima ancor di aver conquistato integralmente l'eredità del cristianesimo, qual è vissuta nella Chiesa. Ma ciò avviene proprio perché la protesta di Péguy, "anarchico", socialista, libertario, non ha mai contenuto alcun elemento propriamente corrosivo, ed ha potuto allargarsi da una fede umana ad una fede sovrumana, dall'infinito della speranza umano all'infinito della rivelazione e della trascendenza. Basti pensare alla sua prima Giovanna d'Arco, che è il dramma di una visionaria uscita dal popolo, in diretto rapporto col suo Dio, che è il Dio degli oppressi, e che le dà tanta forza da scavalcare le gerarchie conservatrici, ma di salvarle umanamente nella nuova e fresca spontaneità della guerra nazionale. Fin d'allora, l'ideale di Péguy si definisce in questa universale solidarietà del male e del bene, per cui soltanto una totale conversione può condurre alla totale salvezza, alla salvezza universale che è la sola vera. Né si potrebbe dimenticare che la maggior difficoltà che il giovane, ardente missionario di socialismo, ha incontrato sulla via che gli restituiva il cristianesimo, è il problema della "salvezza di tutti". Come è possibile che il Dio redentore lasci cadere nell'abisso della condanna eterna una parte di quell'umanità che egli ha inteso salvare? Di ciò non sa persuadersi la santa visionaria, che è la voce profonda di tutto il suo popolo: ma a ben vedere c'è qui un'angoscia sociale, che pretende di elevarsi a teologia, di risolvere in termini di altissima umanità, ma pur sempre di umanità, il mistero di un giudizio trascendente. L'inferno, che fa inorridire l'aposto-

lo socialista ("noi siamo solidali a tutti i dannati della terra" come è detto nell'inno rivoluzionario) si incorpora terrenamente con l'inevitabile male della miseria, con la tragedia degli oppressi; ma dove non è chiara la prospettiva di una salvezza trascendente, come ammettere un Dio che non estingue questo "fuoco eterno" in terra? Anche l'arcaismo di Péguy si può spiegare in parte come un'evasione da certe situazioni che appaiono insolubili nel presente: il passato si pone allora come un mondo da riconquistare, come un mondo esemplare e immutabile. Così ad esempio in questa pagina palesemente autobiografica, che val la pena di riferire per intero:

"Si può dire letteralmente che un bambino educato in una città come Orléans, fra il 1873 e il 1880,

di ETTORE PASSERIN

ha toccato l'antica Francia, l'antico popolo, il popolo senz'altro aggettivo... l'antica Francia era ancora intera ed intatta. La dissoluzione si è verificata, direi, ad un tratto ed in pochi anni... nulla lasciava prevedere questo... Dieci anni dopo non c'era niente del passato che restasse in piedi. Il popolo si era accanito ad annientare il popolo, a sopprimere quasi istantaneamente il suo essere, un po' come la famiglia reale del ramo d'Orléans, un po' meno rapidamente forse, si è accanita ad uccidere la monarchia. E del resto tutto ciò di cui soffriamo è in fondo un orleanismo; orleanismo della religione; orleanismo della repubblica".

Per comprendere questa definizione, inserita così concretamente in una realtà storica locale, francese, quasi per far dimenticare il mito di un passato innocente che

sovrasta su tale realtà, è necessario riferirci ad un'altra pagina dello stesso Péguy, dove l'accenno alla "monarchia borghese", carica di tutti i vizi "borghesi", si completa con una condanna del modernismo calcolatore e distruttore, penetrato persino nella cellula della vita della cristianità, nella parrocchia: "quando si mette sotto gli occhi (di questi moderni) quello che era nella realtà una parrocchia cristiana, una parrocchia francese al principio del XV secolo, quando esistevano delle parrocchie francesi; quando si mostra loro ciò che era realmente la cristianità, quando c'era una cristianità, e quel che era una grande santa... nel tempo in cui c'erano delle sante e dei santi, e tutto un popolo cristiano... tutto un mondo di santi e di peccatori, ben tosto alcuni fra i nostri cattolici moderni, moderni a loro insaputa, ma profondamente moderni, fino al midollo; intellettuali, se pur si vantano di non esserlo... intellettuali fino al midollo; borghesi e figli di borghesi, redditieri e figli di redditieri, pensionati del governo, pensionati dello stato, (diod) pensionati degli altri... degli altri contribuenti... di fronte ad una tale rivelazione dell'antica cristianità essi si affrettano a gridare, come per uno scandalo".

Non diversamente, già nel suo mitico medioevo, la santa dell'antica Francia muoveva alla ricerca di un re giusto, di un "re dell'onore e della cavalleria", ma trovava invece un "re dei mercanti e dei legisti": d'altra parte, nessun rogo terreno può spegnere l'ardore dei santi; nessun tribunale, nessuna sclerosi burocratica può uccidere la vita interiore, la anima che risorge serena ed eroica; questo è l'atto di fede religioso con cui si conclude tutta l'opera di Péguy. Atto di fede, ma non passivo e irrazionale fideismo, poiché fra tan-

ti poetici miti e paradossi egli ha elevato un inno persuasivo ed eloquente all'umile realtà: direi anzi, che nessuno fra i moderni ha eguagliato Péguy come poeta del reale, dell'umile storia quotidiana, specchio dell'infinito.

"Vi sono due razze di uomini.

Gli uni conoscono l'oggetto attraverso i testi che ad esso si riferiscono. Gli altri conoscono l'oggetto per sé stesso... Vi sono degli intellettuali dappertutto, come vi sono degli intellettuali di tutto. Cioè un'immensa turba di uomini sente attraverso dei sentimenti già fatti e pensa con idee fatte e vuole con delle volontà già fatte... un'immensa turba di cristiani ripete macchinamente le parole della preghiera... Questa denuncia di un intellettualismo universale, cioè d'una pigrizia universale, che consiste nel servirsi sempre del già fatto può considerarsi come una delle grandi conquiste, come l'instauratio magna della filosofia bergsoniana..."

Poeticamente trasfigurata, la costruzione filosofica di Bergson si inserisce nella visione cristiana di Péguy, verso la fine del suo lungo cammino dalla fede mondana alla fede religiosa: "Bergson ci fa ritrovare esattamente — scrive Péguy nel 1910 — la visuale, il punto di vista e di esistenza della cristianità. Poiché ci rimette nel precario e nel transitorio, ed in quella nudità che costituisce propriamente la condizione dell'uomo". Ancora: "egli ci strappa all'infelicità di un tempo morto, ricollocandoci esattamente nel presente". Questo passo mi sembra tanto notevole, in quanto si conclude con una lode del presente, contrapposto a ciò che è morto: non a tutto il passato, certamente, ma per lo meno al "tempo che è divenuto infelicità". L'arcaismo è vinto e si risolve in un realismo che non è né medioevale, né moderno, ma semmai eternamente cristiano, per chi sa intendere il senso della speranza cristiana, sempre incarnata nel momento che vive, sempre libera dalla caducità di un vuoto polemizzare con i fantasmi della storia morta; poiché bastano i morti a seppellire le molte cose morte, che ad ogni istante ci ingombrano il passo.

La professione vissuta nella verità

Il problema si inquadra in quello più generale della verità nella vita ma ha aspetti e sfumature suoi propri che meritano un particolare esame. La professione è comunemente intesa come rapporto di lavoro con gli altri: ciò che io compio va a beneficio di chi riceve, ma anch'io ne vengo a beneficiare perché mi si dà il modo di vivere; ma in un senso più cristiano la professione è il compimento del dovere di stato, cioè di quel compito particolare che il Signore a ognuno affida ponendolo in quella determinata posizione e condizione. Ogni professione implica una somma di diritti e di doveri che noi dovremmo esercitare e compiere. La verità nella professione ha questo primo elemento significativo di conoscere l'essenza vera della professione a cui siamo chiamati, la sua funzione sociale e individuale, la sua via, i suoi compiti; vorrà dire anzitutto studiare la propria professione per non trovarsi impreparati di fronte ad essa: per compiere bene ogni cosa bisogna prima sapere che cosa ci viene richiesto di fare; ma poi bisogna fare perché una conoscenza che non si attui diviene arida e inutile. Per questo diciamo fare la verità e non semplicemente conoscerla. Fare la verità nella professione sarà dunque compiere ogni azione in modo conforme alla sua natura, alle sue proprietà, alle sue leggi, e quindi in modo conforme alla volontà del Signore nei nostri riguardi: noi vivremo la verità nella professione se attueremo in modo pieno l'idea di Dio.

C'è dunque una preparazione alla verità della professione e noi la compiamo studiando ciò che ci verrà domani richiesto, risolvendo le questioni che domani ci premeranno e saranno tanta parte della nostra vita, chiudendo tutte le difficoltà per essere più pronti a superarle.

La preparazione alla professione si esaurisce in gran parte a precisare nei particolari contingenti il nostro dovere del rispetto alla vita degli altri, agli averi degli altri, ad una giustizia individuale familiare e sociale: vediamo e intendiamo la professione come rapporto di interessi e come rapporto di socialità, ma ci fermiamo alle cose evidenti e appariscenti senza pensare che sempre e prima di tutto la professione è rapporto di anime e di coscienze, di intelligenze e di volontà. Ebbene mentre ci prepariamo con interesse anche alla casistica della nostra particolare moralità professionale, meno ci curiamo di vedere della futura professione un'aderenza più intima alla verità come espressione di pensiero e di vita.

Anzi la verità come primo rapporto professionale non soltanto viene spesso a mancare, ma è anzi talora considerata come un ostacolo alla nostra libera attività.

Mentre si è severi verso chi non abbia rispetto per le persone e le cose altrui, non ci si cura di rimediare al malvezzo di considerare la sincerità e la verità come qualche cosa che solo gli eroi e i santi possono compiere, perché troppi sono gli interessi professionali che non ne possono tener conto.

Nella professione può essere facile che il dire qualche cosa che alla verità assomigli solo molto lontanamente, non abbia alcuna conseguenza verso gli altri: ma non si può giungere a concludere che la insincerità e la menzogna sono una colpa solo se recano danno ad altri, cioè solo se hanno ripercussioni sociali: si cerca così di salvare la morale professionale assieme agli interessi particolaristici. Non mancano scuse a questo modo di vedere: negli anni universitari può essere facile, essere sempre sinceri: la giovinezza non conosce ancora

lante tortuosità e in ogni caso ne rifugge istintivamente, ma poi la vita ha i suoi diritti e bisogna pur vivere e lasciare da parte troppe utopie. E non si pensa che se non c'è verità non c'è neppure giustizia, e che mancare ad uno dei tanti aspetti con cui la verità si presenta è mancare a tutta la verità.

La professione esige ugualmente verità di pensiero e verità di parole, verità di volere e verità di azioni. I rapporti sociali non si limitano agli atti esterni o più evidenti ma si estendono a qualunque ragione ponga di fronte due persone.

L'essere retti, onesti, galantuomini vuol dire sotto diversi punti di vista essere veri, ma la verità è una cosa più totale e più completa perché riflette non solo le azioni ma anche le parole, non solo le parole ma anche i pensieri.

Il cristianesimo però ci dice qualche altra cosa: che la verità va compiuta sì ma con amo-

re, sapendo che essa è ragione della nostra vita, e che ogni colpa è, in fin dei conti, una mancanza contro la verità e quindi ogni mancanza di verità è in un certo senso una colpa. La verità che supera la natura e la innalza diviene carità: non c'è carità senza verità, ma la verità che non divenga carità è ancora piccola cosa. Per questo la professione vissuta nella verità amorosa diviene preghiera, cioè unione più intima con la Verità e l'Amore. Per questo il compimento del dovere di stato è cosa santa, perché attuazione dell'idea di Dio, non solo ma anche contatto più diretto con Lui. "Sanctifica eos in veritate": dunque la verità ha una parola da dire in tutta la nostra vita e un posto preminente nella nostra professione. Per noi e per gli altri, perché ogni mancanza contro la verità si ripercuote su tutta l'umanità: quando viene colpito il capo tutte le membra ne risentono.

Verità e professione vuol dire dunque fare della nostra professione una vita di verità, cioè una attuazione di ciò che realmente Dio a noi chiede. Per questo anche la professione, come lo studio, è una ricerca del vero per amore del Vero.

F. d'A.



Equivoci sul "raccolgimento,"

Quando diciamo «raccolgimento», che cosa intendiamo dire? Che cosa vogliamo indicare con l'espressione «essere o stare raccolti in preghiera»? E' naturale che simili espressioni o parole non richiamino in noi una precisa nozione o definizione, ma piuttosto un generico o vago «stato d'animo».

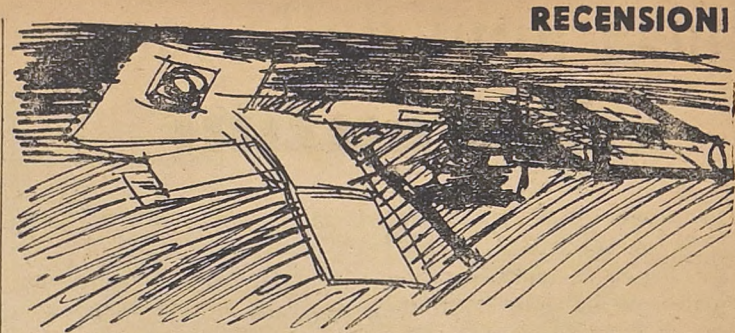
E quale stato d'animo o impressione? Impressioni come di un tentativo di allontanare idee o immagini che pure sono a noi familiari, ma che sentiamo disturbanti o ingombranti per quanto abbiamo in animo di metterci a fare, cioè a pregare, a parlare con Dio. E si ha netta l'impressione di uno sforzo, di una fatica; e si vede la persona che si chiude il volto fra le mani, quando non arriva anche a tapparsi le orecchie con il pollice ed a scuotere leggermente ma energicamente la testa. Quale mondo si tenta così di negare? Il mondo, nel quale fino ad un istante prima eravamo totalmente immersi e impegnati.

Gli occhi chiusi e gli orecchi sordi, perché non vengano rumori o raggi di luce a suscitare, con la terribile potenza dell'associazione di immagini o di idee, la presenza di ciò che potrebbe profondamente turbare o alme-

no distrarre dal raccoglimento. E molto spesso invano, perché la fantasia e l'immaginazione, non essendo più la mente occupata dal variopinto carosello delle cose viste o udite, ed essendo invece fortemente impegnata a negare quanto si sente come disturbante, possono liberamente lavorare. E riescono qualche volta a suscitare immagini così vivide, che la mente venga da quelle attratta ed occupata tanto bene che il raccoglimento vada a farsi benedire del tutto. Finché qualche cosa richiama la mente a se stessa ed a quanto voleva raggiungere, la volontà interviene energicamente, le mani si stringono più decisamente intorno al viso, e siamo da capo nelle medesime condizioni di prima.

Questo volevamo dire: un simile modo di raccoglimento assai di rado riesce, o non riesce mai, perché non può riuscire e perché non deve riuscire.

Ma vediamo: quando questo modo di raccogliersi riesca nel suo intento, lo sforzo non si esaurisca tutto e completamente proprio nel tentativo di raccogliersi, che cosa rimane dopo a pregare, chi sarà a pregare? Quell'io che avrà tutto rinnegato, sia pure momentaneamente, quanto lo occupa e lo preoccupa torne-



ROMANO GUARDINI: "Introduzione alla preghiera..."

(a. c.). Il Guardini — di cui molti tra noi già conoscono e apprezzano le opere — ci da oggi un nuovo interessante libro sulla preghiera.

Mai come in questo momento è più utile richiamare il cristiano a sentire il valore fondamentale e speciale di questo atto che ci riunisce al Signore, che da forza a tutte le nostre azioni, che è il più efficace mezzo di apostolato per gli altri.

L'uomo d'oggi, invece, così travolto da una esistenza dinamica che non da un attimo di requie o non intende più il valore della preghiera o ha disimparato a pregare.

Si cerca il successo immediato, si pensa spesso che anche il disordinato agitarsi possa avvicinarci a Dio; ma spesso la nostra attività diventa qualcosa di vuoto e di sterile perché non legata a Lui, perché non vivificata da questa contemplazione del Signore, da questa capacità di vivere in Lui.

Il libro del Guardini vuol essere più che un esame astratto del significato della preghiera. «dei suoi compiti, dei suoi pericoli, delle sue meraviglie» una guida semplice, attenta, efficace a pregare. Per questo forse è indispensabile a tutti noi: spesso troveremo cose che già sappiamo ma la loro esposizione organica sarà un richiamo per tutti a capirle bene rivivendone il significato; sarà un aiuto per tanti a capire come si deve pregare.

Non vorremmo con queste parole far credere a qualcuno che l'A. abbia fatto del libro un manuale di formule pratiche: tutta la materia è vivificata da una profonda comprensione di ciò che preghiera voglia dire e da una vivissima spiritualità, che aiuta il

lettore a comprendere il valore ascetico della preghiera. Il libro veramente interessante merita di essere letto e attentamente meditato.

ROMANO GUARDINI - *Introduzione alla preghiera* - Morcelliana - Brescia, pag. 208.

Congresso per la Moralità

Per iniziativa dell'Unione Italiana Moralità, si terrà a Roma dal 16 al 19 giugno il IX Congresso Nazionale per la moralità, con la partecipazione di studiosi della scienza medica, giuridica e pedagogica.

In esso saranno affrontati in base alla luce della scienza e dell'esperienza, i problemi della moralità pubblica e privata, allo scopo di ristabilire il primato dei valori morali, quali fondamento della integrità fisica e del progresso spirituale del popolo.

Fra i temi allo studio figurano problemi di fisiologia e patologia sessuale, concezione alla purezza, indagini sulla importanza dei fattori suggestivi, sulla educazione giovanile nei suoi momenti critici, su aspetti particolari della moralità femminile, sulla disciplina morale del matrimonio, ecc.

Al Congresso sono invitati tutti quelli che sentano il problema morale, senza distinzione di fede religiosa o politica.

Sarebbe bene che anche i futuri, qualora lo possano, intervengano al Congresso.

queste cose? E come le vede o le sente colui che in vicinanza degli esami studia di notte e dorme poi di giorno? Per noi al posto del sole, c'è la lampada elettrica a far lume e la radio per regolare le nostre ore, al posto dei monti vediamo vie strette e alte pareti ed il vento si cambia in correnti d'aria pericolose. E così anche l'ambiente della preghiera richiede uno sforzo di adeguazione e di adattamento.

Come dunque ci sembra crearsi il nostro raccoglimento? Raccogliendo e non negando intorno a noi la nostra vita ordinaria di ogni giorno. Pregare con la famiglia e con lo studio. Chiamando a raccolta le nostre consuete preoccupazioni e portando tutto e tutti alla presenza di Dio. Pregando anche con le ginocchia, che fanno tanto male su queste benedette panche fatte e studiate apposta per ricordarci di fare penitenza. Con gli occhi aperti a vedere, ma fissati al tabernacolo ed alla Croce dell'Altare. Con il corpo che, seduto, in piedi od in ginocchio, conservi quella nobiltà di atteggiamento conveniente alla preghiera. E non permettendo mai che un particolare stato d'animo o impressione di devota preghiera lo contorca in posizioni ed atteggiamenti innaturali.

Galileo Galilei

I lavori del Consiglio Superiore

A Genova il Congresso di Settembre

Alle Frattocchie (Roma) nei giorni 21 e 22 maggio si è riunito il Consiglio Superiore della Fuci.

Dopo un esame della situazione interna e dei rapporti esterni della Federazione, il Consiglio Superiore ha rilevato con viva soddisfazione la piena riuscita dei Convegni di Zona, e incitato da così lieta esperienza si è messo alacremente al lavoro per organizzare il Congresso Nazionale della Fuci, che si terrà a Genova dal 3 al 6 settembre prossimo.

In linea di massima è stato fissato il programma, suscettibile però di variazioni per cause di forza maggiore:

3 settembre: mattino: tema generale - Peccato e Redenzione; pomeriggio: formative (tenute da due assistenti);

sera: concerto, o qualche altro piacevole passatempo.

4 settembre: mattino: Riunioni per facoltà;

pomeriggio: visita organizzata alla città;

sera: serata goliardica.

5 settembre: mattino ore 10: relazione generale di Carlo Moro;

ore 11,30: specifici incontri per i vari Segretariati: cultura, problemi universitari, stampa, arte, assistenza, rapporti internazionali;

pomeriggio: discussione generale;

sera: pellegrinaggio.

6 settembre: gita: (Portofino, Rapallo, Sestri Levante. Mezzi di locomozione: pullman e transtallanti).

La quota per il soggiorno è di

L. 2.700 più L. 300 che dovranno essere inviate al Centro, attraverso i dirigenti locali della Fuci, a titolo di prenotazione, entro il 5 agosto prossimo. La quota per la gita non è compresa, e deve essere ancora fissata.

Il Consiglio Superiore ha accolto la raccomandazione dei Consiglieri del Sud A e Sud B di adoperarsi per ottenere, possibilmente, delle credenziali collettive di sconto ferroviario per i partecipanti del Sud che dovranno affrontare le spese di un viaggio più lungo.

Durante il Congresso sarà organizzato un concorso di canti regionali e di nuovi canti fucini, preparati dalle singole Associazioni; inviteremo perciò fin d'ora a far allenare le varie Scholae Cantorum.

Il Consiglio Superiore ha poi definitivamente fissato l'incontro incaricati regionali che si terrà a Comaldoli dal 29 al 31 luglio.

Eccolo il programma:

3 formative: 1°) come diventare più cristiani servendo gli altri;

2°) come aver presenti gli altri nella propria vita spirituale personale (diventare migliori per essere più degni e più capaci di servire — coltivare le virtù e le qualità particolarmente indicate a questo servizio — la preghiera personale del dirigente a nome e in unione con gli altri — più si ama Dio, più si è uniti con Dio, più si agisce sugli altri anche antecedentemente ad ogni azione esteriore);

3°) come orientare la nostra vita

spirituale, a Dio, indipendentemente dal lavoro per gli altri. 3 organizzative: 1°) la figura e i compiti dell'incaricato regionale; 2°) problemi interni della Fuci (vita di associazione); 3°) problemi esterni della Fuci.

E' stato anche fissato il programma dell'Assemblea Federale di Genova (2 settembre). Eccolo:

1) Partecipazione alla vita universitaria e suoi problemi;

2) Elezione Consiglieri di Zona;

3) Programma incontri nazionali.

Il Consiglio Superiore ha poi esaminato la situazione culturale, formativa e universitaria della Federazione, nei suoi sviluppi dopo i Convegni di Zona.

La situazione culturale è apparsa generalmente migliorata: forse più nel senso specifico di serietà di studio e di impegno individuale che come livello collettivo.

La situazione formativa è anche buona, ma naturalmente, suscettibile di molti miglioramenti.

Enrico Cardarelli ha poi fatto una relazione sulla situazione universitaria ed ha rilevato la necessità di un maggiore interessamento di tutti e singoli i fucini per i problemi della loro vita universitaria, in una attività che in tutti i circoli dovrebbe essere normale così come lo è l'attività culturale e formativa.

C'è una vita democratica nella Università, che nessuno ha il diritto di trascurare; appunto perché la vita democratica è fatta dello apporto di ogni intelligenza e di ogni volontà operante.

Il Consiglio Superiore ha inoltre rilevato la necessità di un maggiore contatto e di una più completa collaborazione con i Laureati e i docenti cattolici.

ARRIVEDERCI A UN ASSISTENTE

2 maggio 1949.

Mons. Pietro Sigismondi, assistente dell'Associazione Maschile di Roma per circa sette anni, è partito per l'estero.

Egli ci ha insegnato ad amare il silenzio, quasi con esso si custodissero più gelosamente i dolori (quei dolori che di più ci avvicinano a Dio perché a Lui più graditi in quanto "sacrifici genuini") e noi non vogliamo venir meno a nessun principio di quelli che ci ha così saggiamente fatto amare.

Ma un discorsetto vogliamo farglielo, non un discorso vero e proprio, ma una parola di addio e di ringraziamento, di rincrescimento perché ci lascia e di augurio per il nuovo delicato compito che deve assolvere.

Buon viaggio, Monsignore. Le abbiamo detto davanti a quel treno delle 0,20.

Il cuore ci avrebbe suggerito altre parole; le nostre labbra però sono state capaci di dirLe soltanto: buon viaggio.

E ricordavamo gli esercizi a S.S. Giovanni e Paolo, i ritiri a Monte Mario, la Sua calda e convincente parola, il Suo squisito spirito di carità, la Sua nobiltà d'animo, la Sua indimenticabile generosità, le Sue paterne sollecitudini per tutti i nostri problemi, la Sua chiarezza d'idee nel risolvere i nostri dubbi, il Suo classico "in gamba".

Nell'augurarLe "buon viaggio" pensavamo al Maestro che disse ai Suoi discepoli: "non vi lascerò orfani; tornerò a voi" (S. Giovanni XIV, 18).

E siamo sicuri che Lei non ci ha lasciato soli: la Sua preghiera per noi — come sempre — ci sarà di sostegno per superare le durissime lotte che si frappongono al nostro cammino; la nostra preghiera per Lei che quotidianamente eleviamo al Signore — Le sarà di conforto nell'ardua missione che la Chiesa Le ha affidato.

Questa sublime realtà ci tenga uniti quaggiù fino a quando — come ci disse durante gli ultimi esercizi — "potremo trovarci insieme in Paradiso: e ci troveremo".

M. P.

Ricreazione Fucina

In occasione del Congresso di Genova uscirà un numero di Ricreazione fucina.

Mandate fin d'ora, e non oltre il 15 luglio, tutto il materiale che potete raccogliere; ma che sia spiritoso, perché a Cavalleggeri una volta tanto, ci vogliamo fare un po' di risate, fedeli al precetto "Servite Domino in laetitia".

CONCORSI

Ricordiamo che i vincitori dei concorsi banditi dal Consiglio Superiore non saranno semplicemente incoronati di un simbolico lauro, che, pur essendo sommamente auspicabile è tuttavia qualcosa di molto ideale; ma avranno la possibilità di rifornirsi largamente la biblioteca per un valore di 25 o 30 mila lire. Il che è molto bello ed etiandio istruttivo.

Per chi non lo sapesse ancora, il primo concorso è sul tema «Verità e Libertà», il secondo sul tema «La missione dell'universitario cattolico» e il terzo, riservato alle Associazioni, è per la migliore documentazione dell'attività culturale svolta. C'è bisogno di insistere per farvi concorrere?

La Commissione giudicatrice è in ansiosa attesa dei vostri lavori; datele molto da lavorare, perché adesso che fa caldo lavorare è veramente molto piacevole (e del resto rientra nella missione dell'universitario, cattolico o no).

A proposito: il termine per la presentazione dei lavori scade il 31 agosto (alle ore zero).

INCONTRI E CONVEGNI FUCINI

"Arte e Liturgia,, a Ravenna

Motivo del Convegno di Ravenna è stato il tema «Arte e Liturgia» che l'Arcivescovo Mons. Lercaro ha trattato con competenza e chiarezza mettendolo al punto sulla liturgia come fatto che supera ogni aspetto umano e, come tale, al di fuori di ogni estetica, in rapporto al quale l'arte ha una funzione di commento più che di interpretazione.

Poi il Convegno ha svolto due temi — le cui relazioni pubblicheremo, assieme alla prolusione, prossimamente — d'impostazione storica critica: «Il mosaico nel cristianesimo», relatore prof. Mario Rivoecchi, docente di storia dell'arte presso l'Accademia di Roma, e «Dal canto gregoriano alla Messa di Strawinski» che Mons. Lavinio Virgili, M.o direttore di Cappella in S. Giovanni in Laterano, ha trattato nella chiesa di S. Francesco, ambiente che ha favorito ottimamente l'audizione di alcuni motivi gregoriani che eseguiti dalla Schola cantorum di Ravenna diretta da Mons. Renato Casadio, hanno illustrato il tema.

Quindi un problema di estrema attualità, al fatto liturgico strettamente connesso: «Il problema della chiesa nell'architettura contemporanea», che l'architetto Antonio Petrilli ha visto da tecnico e da artista in relazione ai vari indirizzi dell'architettura moderna.

Enrico Accatino — che ha accompagnato il Convegno con una buona mostra di composizioni, bozzetti, disegni — ha parlato, nei riguardi della scuola, del valore di una educazione all'arte e in particolare del valore dell'insegnamento per la formazione del giovane artista.

L'organizzativa ha infine cercato di impostare i rapporti tra Fuci e ambiente artistico sottolineando l'importanza del lavoro formativo, spirituale e culturale, che può partire dalla Fuci in relazione alle attuali deficienze dei nostri Istituti Superiori d'arte ed ha presentato alcuni «mez-

zi», allargati poi dalla discussione, per arrivare nei maggiori centri italiani ad una migliore realizzazione in questo senso.

Le numerose visite ai monumenti di Ravenna, a S. Apollinare in Classe e alla Pineta, inquadrando molto opportunamente le riunioni di studio — hanno promosso un affiatamento tra universitari e studenti d'arte, tale da far desiderare una maggiore partecipazione

da parte degli uni e degli altri a prossime simili occasioni. Ma se occorrerà allargare di più il Convegno, occorrerà soprattutto prepararlo meglio nelle singole Associazioni nei singoli gruppi di artisti, nei vari argomenti che verranno posti allo studio in modo da trovarci più pronti che a Ravenna a portare un contributo personale di idee e di esperienze.

L'incontro d'arte dovrà dunque diventare più «vivo»: il suo risultato sarà anche più armonico

M. R.

La giornata di Bolzano

Ai cinque contemporanei convegni di zona è immediatamente seguito nella domenica 24 a Bolzano la giornata fucina per i circoli di Trento, Merano, Bolzano e paesi vicini. Dopo una discussione organizzativa diretta da Giorgio De Sandre consigliere di zona, Romolo Pietrobelli, vice presidente, ha tenuto la relazione sul tema: «Verità e libertà nella vita morale». Data la scarsità del tempo a disposizione il relatore si è dovuto limitare ad un rapido, se pur preciso, inquadramento del tema.

La nozione di verità e la sua conquista, disperante per molti dei pensatori contemporanei e problematica per quasi tutte le correnti filosofiche attuali, è l'unico possibile e necessario contenuto delle libertà della persona umana. L'uomo resta nell'ordine dell'essere e rispecchia, riproducendola nei limiti concessigli, l'armonia creata da Dio quando la sua libertà realizza la verità quando cioè riconosce sul piano contingente delle sue scelte volontarie la verità immutabile conosciuta dall'intelletto del quale è oggetto specifico.

Solo se considerata in questo strettissimo rapporto con la verità può scaturire la definizione della libertà, e solo in vista di questo rapporto si può parlare di una libertà fisica, psicologica e morale, si può cioè distinguere in tutti i suoi aspetti molteplici e cangianti.

Il difficilissimo raggiungimento

di questa libertà realizzante la verità potrà essere cosa compiuta e definitiva nella vita morale di ogni giorno solo se restiamo ancorati a Cristo e vivi in Lui, appunto perché Egli è non solo la Verità ma si è anche fatto Via perché l'uomo possa raggiungerlo.

La discussione fu forzosamente limitata a poche battute data la ristrettezza del tempo. Dopo un lauto pranzo consumato in comune, sotto un caldo sole, i fucini si sono recati per mezzo della teleferica a quota 1200 nella frazione di San Genesio a godere di un panorama vasto e rasserenante e a respirare un'aria balsamica.

Don Vittorio Pisoni assistente della Fuci trentina, tenne la meditazione conclusiva nella chiesetta di San Genesio. Attraverso le sue parole vive e comunicanti la vita, trapelava una intensa commozione. E il motivo lo si seppe poi: era per lui l'ultimo incontro con i «suoi fucini» che per 18 (diciotto) anni aveva amati, guidati e meravigliosamente serviti. I superiori lo avevano scelto per altri gravosi incarichi in una località sopra il lago di Garda. Permetta «don zio» che da queste colonne si manifesti il ringraziamento commosso dei suoi figli trentini; gliene vogliono tanto di bene e sentono tanta riconoscenza per lui che ha plasmato con mano paternamente maestra le migliori menti della cattolica Trento! Ma anche dal Centro ac-

cetti i più vivi ringraziamenti con l'augurio di poter continuare per molto tempo la sua opera benefica e feconda.

La giornata ben preparata e intensamente vissuta ha rivelato anche in queste località un miglioramento della vita fucina, e un più ampio e penetrante lavoro associato e personale.

Era con noi, quel giorno, Sergio Libard, al suo primo incontro fucino, felice ed entusiasta dei suoi vent'anni, della Fuci, del sole di S. Genesio, della vita. Due giorni dopo il Signore lo chiamava improvvisamente a sé: noi sappiamo che Egli era preparato: ora è lassù, assieme a molti altri fucini, con Righetti e Frassati, con i nostri migliori. I fucini di Trento lo ricordano agli amici di tutta l'Italia.

La Federazione si unisce ai familiari nel loro — e nostro — lutto.

Il convegno regionale del Lazio

Il 15 maggio s'è tenuto a Roma il Convegno Regionale del Lazio (il primo dopo tre anni). Una quarantina di partecipanti da Viterbo, Sezze, Tivoli e Latina, oltre i romani.

Recita di Prima e S. Messa celebrata da Mons. Fallani, Cappelano dell'Università, nella Chiesa di S. Maria della Pace. La relazione di Pietrobelli su «Verità e Libertà nella vita morale» ha riscosso la viva attenzione di tutti. Ne è seguita la discussione con pochi ma interessanti interventi. Dopo il pranzo s'è accesa fra un gruppetto di partecipanti una animata discussione sul problema del coordinamento dei circoli e dell'aiuto del centro alla periferia; la discussione ha trovato poi naturale sbocco nell'adunanza organizzativa, nella quale sono stati messi in rilievo gli aspetti più importanti della vita di un circolo fucino. Si è parlato quindi del Consiglio d'Ateneo la cui esigenza è molto sentita.

E' difficile dare un giudizio complessivo del convegno, perché gli elementi positivi e negativi si intrecciano e si bilanciano. Quanto alla partecipazione si è assistito a fenomeni che potrebbero sembrare strani ma che viceversa

sono del tutto normali per chi ci è abituato: circoli che non mandano neppure un rappresentante (e sono a due passi da Roma), partecipanti che si congedano a metà convegno, ecc.

D'altra parte c'è da considerare che la grande maggioranza dei fucini del Lazio — tranne quelli di Roma — non ha mai partecipato a convegni di sorta; e che dei quattro circoli convenuti, due hanno pochi mesi di vita. Certo è che i più sono tornati a casa molto soddisfatti e vi hanno riportato un'idea più chiara e concreta sulla Fuci e sullo spirito che la anima, la qual cosa risulta anche da esplicite dichiarazioni fatte successivamente. Quindi il convegno ha raggiunto il suo scopo.

Si tratterebbe ora vedere a quante persone è riuscita a dire qualcosa di nuovo, ma la soluzione di un tale quesito sarebbe molto ardua. Del resto i nostri convegni danno ad ogni partecipante nella misura della disposizione con la quale uno partecipa. Questa è una delle ragioni per cui spesso le opinioni sulla loro riuscita sono molto discordi.

Comunque siamo ancora all'inizio, nel Lazio.

I Fucini e l'UNURI

Che ancora alla data di oggi soltanto una parte piuttosto esigua degli studenti universitari si sia resa conto del valore degli Organismi Rappresentativi è un rilievo di facile constatazione e di comune consenso. In genere è una piccola avanguardia quella che ha creato gli Organismi nelle varie sedi, che ha partecipato e animato i Congressi, che ha « fatto » l'UNURI. E' altrettanto facilmente consentibile che in questa avanguardia i cattolici siano stati vivacemente e vorremmo dire principalmente presenti.

Ma a noi sembra — ed è ciò che vorremmo qui discutere — che anche la gran massa dei fucini sia ancora alquanto lontana dall'aver capito la missione che può svolgere in seno a questi organismi. Non è sufficiente che i dirigenti o comunque solo un gruppetto di più volenterosi si dia a questo lavoro. Non è sufficiente che il Centro si preoccupi come ha fatto di tener vivo l'interesse attraverso il giornale. I fucini, debbono arrivare ad avere chiara coscienza dell'« occasione » che viene loro providenzialmente offerta con questo campo di attività.

Non dovrebbe esser il caso di soffermarsi sulle ragioni di questo intervento, motivi che già largamente, più volte sono stati rilevati: il doppio valore di questi Organismi sia di sede che nazionali: quello più proprio e diretto di collaborazione con il mondo accademico per un profondo e autentico rinnovamento di tutta la vita universitaria, e quello — che

vorremmo chiamare traslato — di educazione alla vita di comunità, al costume democratico, al servizio sociale. E' necessario richiamare una volta di più la parola singolarissima del Cardinale Suhard?

La si rilegga nel n. 22 di *Ricerca* del dicembre scorso: da essa discende un preciso, inequivocabile impulso a farci « missionari » proprio in questo primo e più immediato campo di contatto apostolico comunitario degli Organismi.

Ma se ancora molti sono i fucini che qua e là abbiamo sentito considerare questi Organismi come cose inutili, perditempo, burocrazia, o addirittura dannosi perché recanti con sé i pericoli di politicantismo o di arrivismo, segno è che anche in Fuci c'è ancora molto da insistere in questa direzione. Se al fucino sfugge il valore e il significato delle possibilità offerte da questa azione universitaria, vuol dire che lo si deve ulteriormente formare (che se poi intuendoli li sottovalutasse o ignorasse volontariamente ci sarebbe da dubitare che sia buon fucino). Oggi dunque si pone a nostro avviso un problema di partecipazione viva, attiva, largamente consentita: una partecipazione di massa (e scusateci l'espressione!).

Oggi l'UNURI attraversa un momento particolarmente delicato. Fino a ieri si trattava di far nascere l'Organismo Nazionale e i motivi di polemica erano più vivi, avevano un sapore di curiosità che

poteva attrarre di più. Ora si tratta di far vivere quegli ideali che prima si agitavano verbalmente e il lavoro diviene più silenzioso, più oscuro, più ingrato, più impegnativo. La esistenza dell'Organismo Nazionale poi necessariamente prospetta una estensione della diffusione degli Organismi locali anche in quelle Sedi dove ancora per generazione spontanea non erano sorti. L'UNURI attraversa insomma in qualche modo una crisi di crescita. D'altra parte più recentemente ci è stata data occasione di constatare qualche consolante sintomo di un più vivace e più diffuso interessamento della « base » fucina a questi problemi (cfr. Convegno di Zona di Brescia).

E allora vorremmo proporre e al Centro e a tutta la Federazione una larga attività coordinata di preparazione durante questo periodo di fine Anno Accademico e di sosta estiva in vista di una azione meglio registrata nell'A. A. prossimo. Si tratta di costituire i quadri, di preparare, informare, far studiare il più largo numero di persone possibile; c'è il problema particolarmente delicato della più chiara e ordinata organizzazione della così detta Corrente di Intesa; c'è tutto un lavoro che sarebbe troppo lungo delineare qui nelle sue ultime più minute terminazioni.

A noi basta aver gettato un richiamo che ai più avvertiti non dovrebbe riuscire vuoto: sta ora alla sensibilità di questi, di mettersi all'opera con chiarezza e serenità di intenti, con concretezza e fattività di azione.

Sisto Zecca

FORMAZIONE ED AZIONE SOCIALE

Analizzando un po' da vicino la vita sociale italiana di questi anni di dopo-guerra e di ricostruzione non è difficile coglierne uno degli aspetti più negativi nella mancanza sempre più sentita di una preparazione sociologica adeguata presso tutti coloro che nei vari campi hanno responsabilità pubbliche. Segnalamente nel campo cattolico si può individuare una certa tendenza a limitarsi ai famosi ed insufficienti, anche se assolutamente necessari, principi generali. Ciò porta, data la natura prevalentemente teologico-filosofica di tali principi, alla sserilità una meditazione che non sappia superarsi con un'opera, sia teorica che pratica, di specificazione e di realizzazione condotta secondo un determinato metodo sociologico.

Tale situazione, che è la conseguenza di una serie amplissima di fattori più o meno consapevolmente convergenti, va affrontata con serietà e decisione.

Evidentemente la F.U.C.I. non può pensare di colmare da sola tale lacuna; può solo, ma questo deve farlo, cercare di concorrere alla risoluzione del complesso problema.

Si tratta essenzialmente di riuscire positivamente a sviluppare e a coordinare l'azione e le iniziative di tutti quegli universitari cattolici che sentono l'esigenza ed hanno la capacità di dedicarsi alle scienze e all'azione sociale. Indubbiamente sarà un lavoro che non potrà avere risultati a breve scadenza né effetti appariscenti. Infatti anche quelle attività di ordine più pratico che venissero svolte, visite ad industrie, indagini sociali, lavoro ecc. avranno valore in quanto

ordinate ad una formazione veramente solida dei singoli nel campo sociale.

Il carattere particolare di questo lavoro richiede che il lavoro stesso sia svolto in gruppo. E ciò non tanto per poter godere della concentrazione di più sforzi individuali diretti su un medesimo oggetto di studio ma soprattutto per realizzare un'educazione al senso sociale, per realizzare una maggiore e più acuta sensibilità al valore comunitario che è premessa necessaria per la stessa comprensione dei problemi sociali.

Ancora sarà un lavoro, come dicevo, che dovrà svolgersi in una posizione di relativa autonomia e lo spirito di libertà della F.U.C.I. garantisce che ciò avvenga nei confronti della Federazione e dei singoli circoli in modo che ogni gruppo possa sperimentare da sé quale sia il metodo di lavoro, la strada concreta da seguire in considerazione delle par-

Collaborate tutti a RICREAZIONE FUCINA!

ticolari possibilità locali d'ambiente ed individuali di ciascun componente. Secondo questa ispirazione l'incaricato centrale per la formazione e l'azione sociale svolgerà una funzione di semplice coordinamento e di contatto tra i vari gruppi.

Ovviamente a tali gruppi potranno e sarà bene che partecipino studenti di tutte le facoltà dato che i problemi sociali investono ogni settore dello studio e della vita. Unica condizione per la partecipazione dovrà essere l'impegno a partecipare attivamente e costantemente.

Il lavoro di tali gruppi si svolgerà poi, mediante l'opera dell'incaricato nazionale, nell'ambito del Segretariato di formazione ed azione sociale di Pia Romana. Tale Segretariato, affidato all'Associazione cattolica degli studenti lussemburghesi, ha infatti lo scopo di promuovere e coordinare in campo internazionale e nell'ambito delle Federazioni nazionali attività tendenti a creare negli universitari cattolici una maggiore preparazione sociale. Tali gruppi perciò discuteranno ogni anno un tema fissato dal suddetto segretariato, tema che forma poi l'oggetto di una Settimana internazionale di Studio alle quale saranno inviati come delegati membri di tali gruppi. Mi pare sia molto utile riuscire anche in Italia a creare tale attività, almeno presso le associazioni di sede universitaria e i circoli più attivi.

Pino Alberigo

All'Università di Pisa

Si apprende che le Facoltà di lingue e lettere straniere e di economia e commercio saranno fra breve istituite presso l'Università di Pisa. Tale soluzione è stata resa possibile per la buona volontà dimostrata dall'Università di Firenze che ha acconsentito a ritirare il ricorso già presentato al Consiglio di Stato.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Chiusi i lavori dell'inchiesta nazionale per la riforma della scuola, pubblichiamo le conclusioni della sottocommissione centrale per l'istruzione universitaria, riservandoci di commentarle adeguatamente.

Autonomia amministrativa.

La Sottocommissione per l'istruzione Universitaria esprime il parere:

1) che secondo lo spirito e la forma degli articoli 10 e 59 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore si determinino bene la figura e i limiti dell'autonomia amministrativa universitaria, e che tali limiti siano ancora più concretamente precisati dall'art. 51 con eventuali opportune modificazioni dello stesso testo unico;

2) che debbano essere determinate con precisione le forme del controllo amministrativo e contabile delle spese, nel senso che tale controllo debba esprimersi attraverso organi adatti, quali potrebbero essere una Commissione Centrale composta di esperti amministrativi e contabili o un funzionario alle dirette dipendenze del Ministero, per i consuntivi delle singole Università, o il distacco permanente presso le principali di queste di funzionari della Corte dei Conti e del Ministero del Tesoro

Autorità accademiche.

La Sottocommissione per l'istruzione Universitaria propone:

1) attribuire al Rettore le funzioni di rappresentante dell'Università, la Direzione didattica e disciplinare, la direzione nella formazione del bilancio preventivo;

2) attribuire a un funzionario dipendente dal Ministero l'esecuzione delle spese previste dal bilancio e la formazione del bilancio consuntivo con le responsabilità inerenti;

3) determinare esattamente le funzioni del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione.

Consiglio di amministrazione.

La Sottocommissione per l'istruzione universitaria propone:

che il Consiglio di amministrazione sia adeguatamente integrato con la rappresentanza degli Istituti

delle singole Facoltà e, comunque, di tutte le Facoltà

Tasse scolastiche.

La Sottocommissione per l'istruzione Universitaria, esaminato nel suo complesso il problema delle finanze universitarie, ha riconosciuto la necessità di un aumento del contributo statale che valga a normalizzare la vita degli Enti universitari.

Nello stesso tempo la Sottocommissione ha rilevato le necessità di un congruo aumento delle tasse universitarie, escludendo tuttavia che nella legislazione universitaria sia da introdurre il principio della tassazione differenziata in rapporto al censo.

La Sottocommissione ha altresì riaffermato il principio che all'aumento delle tasse vada accompagnata una soddisfacente riforma delle disposizioni che disciplinano l'iscrizione. A tale proposito la quasi totalità dei componenti ha espresso l'avviso che il sistema delle esenzioni dovrebbe poggiare su criteri intesi alla concessione del beneficio agli studenti più meritevoli, in proporzione al numero degli iscritti a ciascuna Facoltà. Si propone inoltre, in base al parere espresso dalle Facoltà, che siano istituite speciali provvidenze per gli studenti bisognosi meritevoli.

Ordinamento didattico.

La Sottocommissione per l'istruzione universitaria conformemente all'art. 1 del T. U.:

1) riconosce alle Facoltà universitarie il carattere e la funzione della formazione armonica della cultura;

2) considera questa formazione unitaria il solo mezzo per la specificazione vocazionale dei giovani o per la ricerca scientifica o per l'esercizio professionale;

3) conseguentemente fa voti che la specificazione dell'indirizzo scientifico e dell'indirizzo professionale sia attribuita a corsi di specializzazione posteriori al conseguimento della laurea.

Autonomia didattica.

La III Sottocommissione, presa cognizione dei risultati dell'inchiesta,

sta, e facendo propri i risultati stessi, ha unanime espresso il voto che sia riaffermato il principio della autonomia didattica procedendosi ad opportune modifiche del vigente sistema legislativo, in modo che essa sia resa ancor più efficiente.

Al tempo stesso, riconoscendo che l'autonomia debba essere opportunamente difesa, nell'interesse generale delle Università e degli studi, ha auspicato una legge che nel fissare i tipi fondamentali di Facoltà e di materie fondamentali in relazione a ciascun tipo di Facoltà, lasci libere le Facoltà nella scelta delle discipline complementari e nella costituzione di Scuole di perfezionamento.

L'istituzione di nuove Facoltà da parte delle Università dovrebbe essere sottoposta all'approvazione del Consiglio Superiore.

Tariffe complementari.

La Sottocommissione per l'istruzione superiore, accertato il diverso valore scientifico e didattico delle così dette « materie complementari » per cui, mentre alcune di esse hanno da tempo raggiunto la loro maturità scientifica e didattica altre ne sono ancora lontane; accertati i molteplici inconvenienti derivanti da tale distinzione propone:

1) che sia fatta una revisione delle materie complementari, in modo che possano passare nel ruolo delle fondamentali quelle che, avendo da tempo raggiunto la loro maturità scientifica e la loro autonomia didattica, sono già considerate obbligatorie per il conseguimento di determinate lauree;

2) che sia abolita la distinzione fra materie fondamentali e materie complementari e sia ripristinata invece quella tra materie obbligatorie e materie facoltative riducendo queste ultime in modo che siano evitate evidenti tendenze dello studente ad orientarsi verso le discipline di più facile superamento.

Ammissioni e sbarramenti.

La Sottocommissione per l'istruzione Universitaria, preso atto dei risultati dell'inchiesta, per quanto concerne il problema dell'ammissione

all'Università esprime avviso contrario alla sostituzione dell'attuale esame di Stato di maturità con un esame di ammissione all'Università. Essa tuttavia ravvisa quasi unanimemente l'opportunità di introdurre un sistema che comporti una serie di prove di « sbarramento » a carattere eliminatorio dopo il I o il II anno di corso universitario, in modo che sia reso possibile il proseguimento degli studi agli studenti che non abbiano dimostrato le indispensabili capacità ed attitudini.

Libere docenze.

La III Sottocommissione ha accolto unanime il voto che è espresso dalle risposte di tutte le Facoltà, e cioè che siano applicati criteri di maggiore severità sia per il conferimento, sia per la conservazione del titolo della libera docenza.

Auspica, inoltre, una maggiore inserzione della libera docenza nella vita universitaria.

Quanto alle materie per cui la libera docenza può essere conferita propone una maggiore larghezza di criteri d'accettazione, tenuto conto del progressivo specializzarsi della ricerca.

Si dichiara favorevole alla conservazione del numero chiuso per le sole materie però che diano luogo ad esercizio professionale.

Assistenti.

La Sottocommissione per l'istruzione superiore fa voti che il ruolo degli assistenti ordinari sia ampliato in modo da corrispondere alle esigenze didattiche scientifiche e organizzative delle cattedre degli Istituti; e che venga costituito accanto a questo un ruolo di assistenti straordinari a carico del bilancio universitari da assegnarsi sia a quelle materie per cui un assistente ordinario può apparire meno necessario, sia nei casi in cui debba essere ad essi affidato un compito minore, ciò anche per consentire una retribuzione a tutti quegli assistenti volontari i quali prestano un'attività di vero e proprio lavoro (esercitazioni, ambulatori, corse, ecc.).